



ISSN 2284-4767

---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima *Criticaliberalepuntoit* e poi sempre *Critica liberale* che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**TERZA SERIE - n. 38-39-40 lunedì 08 giugno 2020**

**SUPPLEMENTO di Critica liberale**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Giovanni Vetrutto

**Comitato di Direzione:** Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [redazione@statiunitideuropa.info](mailto:redazione@statiunitideuropa.info) internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## Indice

### **editoriali**

04 - giovanni vetritto, *più europa, subito*

06 - pier virgilio dastoli, *un hamilton moment da perpetuare*

### **lo stato dell'unione**

08 - istván teplán, *orban e l'ombra di hitler*

11 - aurelia ciacci, *next generation, svolta decisiva o solita delusione?*

14 - silvia bruzzi, *l'unione sanitaria europea, una nuova sfida*

19 - walter ganapini, *green deal, una strategia europea per la transizione ecologica*

### **materiali federalisti**

26 - *dichiarazione movimenti europei di italia, francia, spagna e polonia*

### **quale finanza per la ripresa europea**

30 - alberto majocchi, *finanziare il rilancio con union bonds*

34 - fabio masini, *mes, le ragioni del si*

38 - walter paternesi meloni-antonella stirati, *mes, le ragioni del no*

45 - claudia loyedote, *quanta democrazia europea serve per soddisfare la democrazia tedesca*

### **europa in rosa tra attualità e memoria**

55 - marcella mallen, *la leadership europea è donna: la prima prova*

60 - andrea becherucci, *fabrizia baduel glorioso ovvero "madame europe"*

70 - maria pia di nonno, *una rivoluzione in rosa al parlamento europeo*

77 - **hanno collaborato**

*editoriale*  
**più europa, subito**

giovanni vetritto

I mesi convulsi della pandemia hanno concluso con una sospensione delle pubblicazioni di questa Rivista, dovuta a ragioni di diverso genere, non ultima l'estrema difficoltà nella quale ciascuno, anche i nostri collaboratori, si è venuto a trovare rispetto alle proprie abitudini lavorative e di studio.

Iniziata la fase 2, però, la nostra Redazione si è vista pressata a riprendere la battaglia di idee federalista, su un ampio ventaglio di temi che troverete analizzati in questo numero.

Volendo riassumere lo stato della questione, le ultime settimane hanno visto uno strabismo tra passi avanti, più o meno confessabili, di dinamiche di integrazione, anche in campi tematici relativamente nuovi, nel segno magari non del federalismo, ma almeno di una consolante ripresa del vecchio metodo “funzionalista”; e inspiegabili arretramenti.

Ne parla nel prezioso editoriale d'apertura Pier Virgilio Dastoli, prospettando un rilancio “hamiltoniano” del lento processo verso la federazione. L'ampio dibattito sulla finanza per la ripresa ha costituito il cuore di questo momento, di cui si dà ampio conto, dagli “Union bond ostinatamente proposti da anni da Alberto Majocchi, alle ragioni del sì e del no all'uso del MES, spiegati da Fabio Masini e Antonella Stirati con Walter Paternesi, fino al commento di Claudia Lopedote sulla recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca sul *quantitative easing*.

Altri però sono i temi che hanno fatto registrare seppur timidi avanzamenti. Ne accenna Silvia Bruzzi a proposito della Sanità comune, che sarebbe servita per fronteggiare la pandemia, che invece non si è fatta trovare in funzione, ma sta faticosamente muovendo primi passi mentre la casa brucia (del resto, era già successo rispetto alle crisi fiscali degli Stati con l'introduzione del Fondo Salva Stati anni fa). Ne dà conto con passione, rispetto allo Stato di diritto, un ospite illustre come Istvan Petlan, che offre un sinistro parallelo tra Orban e Hitler. Ne accenna, da un punto di vista generazionale, Aurelia Ciacci.

Ma, come detto, ci sono state le controtendenze. Come al solito, a dispetto del chiaro successo dei Verdi europei nelle ultime elezioni per il Parlamento europeo, l'unico tema su cui il delegato della Commissione Timmermans ha fatto decisi passi indietro dopo roboanti dichiarazioni di intenti della Commissione per un "Green new deal continentale" è stato proprio il tema della svolta verde, non più rinviabile e invece sempre rinviata.

Per dirla tutta, l'altro fronte di pesante delusione è rappresentato in questi mesi dall'azione della troika "rosa" insediatasi al governo dell'Unione. Von der Leyen, Lagarde e Merkel non hanno saputo far intravedere nel loro operato alcun minimo segnale di sensibilità diversa e di specifico femminile, comportandosi come i tanti maschi alfa divorati dal cinismo che le hanno precedute nei decenni. Se ne parla in queste pagine tra storia e attualità, con Marcella Mallen, Andrea Becherucci e Maria Pia Di Nonno.

Queste evidenze ci portano a offrire una semplificazione da verificare.

Ormai il livello di efficienza scalare minimo a cui affrontare i problemi è il continente, non certo i suoi staterelli rissosi e indecisi. Serve più Europa; meglio, serve la Federazione politica.

Ne dà conto la realtà, quando si attivano cooperazioni anche in materie che i Trattati riserverebbero ai singoli Stati: emblematico proprio il caso della sanità, così centrale in questi mesi.

Ma appena si tratta di fare non accordi di funzionamento, ma scelte, e quindi politica, il sistema implode. Ed ecco la retromarcia sul *green new deal*, la *realpolitik* delle donne tanto attese ai vertici, i dubbi sugli Union bond, il revanchismo statalista della Corte di Karlsruhe.

E allora occorre spingere più avanti le acquisizioni, anche inadeguate e incerte, ma importantissime, di questi mesi; mesi nei quali le cassandre interessate preconizzavano addirittura la fine del progetto di integrazione. Ma occorre spingerle non col minimalismo dei realisti, bensì con l'ambizione dei federalisti. Cauti, pazienti, mai massimalisti, ma indefettibilmente federalisti.

Serve più Europa, subito. E serve federale.



*editoriale*  
**un *hamilton moment*  
da perpetuare**

pier virgilio dastoli

**È** difficile prevedere quale sarà lo stato dell'Unione dopo la pandemia.

Non sappiamo se l'Unione vivrà ancora il suo *Hamilton moment* - evocato dopo la proposta franco-tedesca del 18 maggio e il successivo *Next Generation EU* del 27 maggio - con riferimento al Segretario al Tesoro della Confederazione delle ex-colonie britanniche che convinse nel 1790 il Congresso a creare un debito comune avviando gli Stati Uniti verso un primo embrione di federazione.

Sappiamo che il passaggio ad una vera federazione richiese molti anni ancora con la guerra civile del 1861, la decisione di Lincoln del 1862 di far emettere valuta a nome del governo federale e l'introduzione di vere imposte federali sul reddito delle persone e delle aziende nel 1913.

Se nel Consiglio europeo si troverà un accordo unanime, lo strumento del debito pubblico europeo diverrà permanente perché converrà agli Stati consentire alla Commissione di ricorrere al mercato dei capitali per finanziare il bilancio europeo piuttosto che mettere mano ai contributi nazionali.

Con il debito pubblico europeo si aprirà la strada alla creazione di vere risorse proprie e cioè di imposte europee che dovrebbero entrare in vigore prima della fine di questa legislatura (2024).

Lo *Hamilton moment* non potrà tuttavia limitarsi alla creazione di debito pubblico e all'introduzione di imposte europee.

Bisognerà creare un vero e proprio Tesoro europeo che dovrà gestire un indebitamento sul mercato superiore a quello gestito dagli Stati membri, avere un potere di imposizione fiscale accompagnato da una capacità di azione per sanzionare l'evasione fiscale e infine possedere una funzione di esecuzione delle spese effettuate a fronte delle entrate.

Ci vorrà dunque un governo europeo che dovrà rispondere delle sue azioni ad una autorità legislativa e di bilancio europea e non più alla somma di ventisette autorità di bilancio e legislative nazionali.

Ci vorrà dunque un salto federale di tipo costituzionale.

E' certo possibile che nel Consiglio europeo non si raggiunga l'indispensabile unanimità perché nell'ingranaggio europeo - così lo chiamava Delors - si sarà introdotta della sabbia (SAND in inglese, che è anche l'acronimo di Sweden-Austria-Netherlands-Denmark) che ne renderà impossibile il funzionamento.

Avremo dunque – come è stato paventato da Romano Prodi - lo scioglimento dell'Unione.

Per evitare questo rischio e rendere invece permanente lo “*Hamilton moment*” noi suggeriamo tre azioni *rivoluzionarie* parallele e complementari:

- rendere pubblico il dibattito nel Consiglio europeo cosicché i capi di Stato e di governo non parleranno dopo il vertice solo ai loro media nazionali ma durante il vertice a tutta l'opinione pubblica europea assumendosi la responsabilità collettiva di fare il salto verso l'unità politica o cadere indietro verso la dissoluzione del progetto di integrazione

- promuovere un dialogo diretto fra le forze politiche che siedono nei parlamenti nazionali e quelle che siedono nel Parlamento europeo sapendo che le une e le altre appartengono alle stesse famiglie politiche popolare, socialista, liberale, verde e conservatrice (i sovranisti, in quanto nazionalisti, non hanno una vera famiglia europea e dunque sono destinati all'emarginazione). Questo dialogo potrebbe avvenire in “*assise interparlamentari*” come quelle che avvennero a Roma nel novembre del 1990 alla vigilia della Conferenza intergovernativa che elaborò il trattato di Maastricht

- *Last but non least* il Parlamento europeo deve decidere di fare quel che fece la prima assemblea eletta su ispirazione di Altiero Spinelli: trasformarsi in un corpo politico costituente. Il 9 luglio 2020 ricorderemo la creazione del *Club del Coccodrillo* il 9 luglio 1980 che avviò quella fase costituente. Per perpetuare con metodo democratico lo *Hamilton moment* i deputati europei devono avere il realismo politico di rilanciare quella fase.



*lo stato dell'unione*  
**orban e l'ombra di hitler**

istván teplán

**O**rbán sta apertamente trasformando l'Ungheria in un'autocrazia e l'unione europea lo finanzia!

Secondo il rapporto 2020 di Freedom House, l'Ungheria non dovrebbe più essere considerata una democrazia dopo un consolidamento del potere senza precedenti negli ultimi 10 anni da parte del partito unico di Orbán, Fidesz, e del suo leader di lunga data. Recentemente il governo di Orbán si è mosso per imporre leggi che ostacolano partiti di opposizione, gruppi civili, università, istituti di ricerca, media indipendenti, ONG o qualsiasi gruppo che i governi di Orbán ritengono scomodo. Nell'ultimo decennio il primo ministro Viktor Orbán ha distrutto controlli ed equilibri.

Il governo di Orbán sta cercando di mettere a tacere tutte le critiche in patria e all'estero. Il conflitto più recente riguarda il cosiddetto "Enabling Act" di Orbán del 2020, che ha portato avanti con la sua maggioranza parlamentare, mettendo ulteriormente a repentaglio il funzionamento del Parlamento, che negli ultimi 10 anni è stato mantenuto in funzione per timbrare le operazioni *ad personam* di Orbán. Ora, anche questa limitata funzione democratica del Parlamento viene ridotta dall'Enabling Act usando la pandemia come scusa per governare indefinitamente con un decreto.

In Ungheria c'è una facciata pseudo-democratica e elezioni più o meno democratiche, ma il leader al potere e il suo partito si stanno facendo beffe della democrazia e distruggono sistematicamente pesi e contrappesi, e puntano a un modello totalitario di governo in cui le istituzioni democratiche funzionano, ma sotto il controllo del governo. Una volta che il governo al potere controlla la legislatura - come in Ungheria -, il parlamento diventa una commedia, non c'è protezione per l'opposizione, per i gruppi di minoranza, per le organizzazioni civili e il governo al potere nomina le proprie persone per controllare la magistratura, l'ufficio di revisione statale, la corte costituzionale, il procuratore generale, la polizia ecc., quindi agiscono tutti a favore del governo. In una situazione così totalitaria, cercano anche di controllare il pubblico e - attraverso



le entrate - i media commerciali, le scuole, le università, gli istituti di ricerca, i teatri, gli studi cinematografici, i sindacati degli scrittori, ecc., incanalando denaro solamente verso coloro che sostengono il regime. L'obiettivo è puro e semplice: utilizzare il loro potere politico per arricchire il patrimonio delle proprie famiglie e sostenere gli oligarchi. Che, in cambio, aiutano a cementare il loro potere il più a lungo possibile.

Non c'è da stupirsi che l'approvazione dell'Enabling Act di Orbán abbia innescato critiche da molte direzioni. Le prime critiche arrivarono da Donald Tusk, il presidente del partito politico europeo conservatore di Orbán, il PPE, in cui Tusk affermava di essere sicuro che il giurista nazista, Carl Schmitt, sarebbe stato molto orgoglioso di Viktor Orbán, (sic) riferendosi all'Enabling Act di Hitler del 1933. Le critiche di Tusk hanno scatenato una spregevole ondata di attacchi da parte del governo e dei media di Orbán contro Tusk, sia personalmente e che nei confronti della sua famiglia. Ora con il dilagare del criticismo - compreso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa, Marija Pejcinovic Buric, anche lei una politica di centro-destra, David Sassoli, presidente del Parlamento europeo, Vera Yourova, vicepresidente della Commissione europea e, di recente, cinque paesi scandinavi che hanno appoggiato gli avvertimenti del Segretario Generale del Consiglio d'Europa - il governo di Orbán e il suo governo-media attaccano tutti, a destra e a sinistra.

La risposta del governo di Orbán alle critiche è che coloro che criticano Orbán e il suo governo "non rispettano il popolo ungherese" perché la maggioranza degli elettori ha votato per loro in tre elezioni consecutive. Dobbiamo ammettere la responsabilità degli elettori ungheresi nel mantenere al potere questo regime corrotto e oppressivo. Tuttavia, l'Ungheria ha un peculiare sistema elettorale - progettato da Orbán - dove con un quarto del totale dei voti degli elettori ammissibili, un partito può vincere la maggioranza dei due terzi dei seggi parlamentari. E - secondo le agenzie di monitoraggio internazionali - le elezioni ungheresi "potrebbero essere libere ma non corrette" a causa dell'incredibile controllo del governo sui media.

Mentre riceve critiche dall'EP e dal Consiglio d'Europa, Orbán, come un aspirante dittatore e opportunista, cerca l'aiuto di chiunque sia disposto ad aiutarlo a rimanere al potere senza scrupoli, che si tratti di Erdogan, Xi Jinping o Putin, non importa. Naturalmente i loro sostegni si basano sulla propria agenda, che l'obiettivo sia destabilizzare l'Europa o avere un trampolino di lancio per l'espansione economica o un cavallo di Troia per la Russia...

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Orbán è il politico più opportunisto, prende i soldi dall'UE e allo stesso tempo distrugge attivamente tutti i valori fondamentali dell'UE, e sembra che l'UE lo assista in questi sforzi a patto che la Germania e altre società ricevano un trattamento privilegiato da Orbán, e Orbán è abbastanza attento a consegnare e soddisfare le loro aspettative....



***lo stato dell'unione***  
**next generation,**  
**svolta decisiva o solita delusione?**

aurelia ciacci

**E**ra il 2009 quando la crisi finanziaria made in USA travolse il Vecchio Continente. Mentre gli Stati Uniti erano riusciti ad intervenire piuttosto prontamente, con *quantitative easing* praticamente immediato e un celere taglio dei tassi di interesse, l'Unione europea era paralizzata. Il fallimento dell'unione politica, infatti, ha fatto sentire tutto il suo peso, evidenziando l'impossibilità di prendere decisioni efficaci e rapide e rallentando la creazione di quello che poi diventerà, nel 2011, il Meccanismo europeo di stabilità ed il lancio da parte della Banca centrale del *quantitative easing* europeo, nel 2012.

Ancora una volta, nel 2020, la mancanza di una vera unione politica appare evidente. In questo tempo di pandemia, infatti, l'insufficiente cooperazione tra gli Stati membri in tempo di crisi è stata sotto gli occhi di tutti, palesando la lentezza delle istituzioni europee nel prendere decisioni cruciali ed i limiti dell'UE.

Ancora una volta, la storia ci mostra come un'integrazione economica priva di una solida integrazione politica è destinata a rimanere piena di lacune. Ed il Coronavirus ne ha offerto l'ennesima dimostrazione. Purtroppo, però, è un dato di fatto che la storia non insegna a tutti: invece di favorire l'unione politica, nel tempo il rafforzamento dell'unione economica ha preso il suo posto. È una realtà manifestamente e tristemente indiscutibile, se si considera il grande sforzo fatto degli Stati membri per trovare un accordo sul progetto eurobond, per realizzare un debito pubblico a livello europeo e per fare un primo passo verso una possibile unione fiscale.

È proprio l'unione fiscale una di quelle lacune provocate dalla mancata integrazione politica. Una politica fiscale centralizzata è infatti uno strumento indispensabile per l'armonizzazione delle economie europee, per la condivisione del rischio economico, per poter prendere decisioni rapide davanti a crisi che coinvolgono l'intera unione. Ma la creazione di un solido pilastro politico è

ostacolata dalle difformità economiche, politiche e culturali degli Stati membri, palesate dalla fatica fatta nei negoziati di questi mesi e dalla reticenza di molti Stati membri nell'approvazione dei progetti proposti.

È anche vero, però, che in ogni crisi è nascosta un'opportunità. Nonostante il calvario percorso dalla proposta di emettere eurobond, ora sembra quasi di poter vedere la luce in fondo al tunnel. Dopo un accordo Macron-Merkel sulla creazione di un programma di recupero economico di 500 miliardi di euro, la Commissione europea ha proposto lo scorso 27 maggio un fondo in aiuto agli Stati membri per la ripresa post-Coronavirus. È il pacchetto *Next Generation EU*.

La *Next Generation* è un insieme di aiuti che ammontano a 750 miliardi di euro, di cui 500 miliardi sono sovvenzioni a fondo perduto e 250 miliardi sono prestiti a basso tasso di interesse. Per l'Italia sarebbero previsti 82 miliardi di sovvenzioni e 92 miliardi di prestiti, andando a comporre la somma più contingente di tutta l'Unione europea.

Considerando, poi, gli strumenti già approvati in precedenza (prestiti MES, garanzie BEI, fondo SURE) si arriva a un totale di 1290 miliardi, che saranno però disponibili dal 2021. Per il restante 2020 la Commissione ha previsto lo stanziamento di 11,5 miliardi attraverso l'iniziativa *React-EU*, il *Solvency Support Instrument* per le imprese a rischio e il *Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile*. È stata proposta anche la nuova finanziaria per il periodo 2021-2027, per una cifra di 1100 miliardi di euro.

Il finanziamento di *Next Generation EU* avrà due fonti principali: l'ampliamento del budget europeo fino al 2% del PIL europeo totale (per il raggiungimento del quale sono state ipotizzate tasse su combustibili fossili, tasse sul digitale o tasse alle grandi multinazionali) e l'emissione europea di eurobond ripagabili non prima del 2028 e non prima del 2058, così da alleggerire la tensione sulle finanze degli Stati membri.

La maggior parte del ricavato sarà contenuto in un fondo di investimento dal valore di 560 miliardi di euro, di cui 310 sono composti dalle predette sovvenzioni e 250 da prestiti. Si propone di spendere il residuo attraverso un potenziamento dei fondi preesistenti, come il *Just Transition Fund* che finanzia il Green Deal Europeo, i fondi di investimenti e i fondi per la politica di coesione (fondi per la coesione, fondo sociale e fondo per lo sviluppo regionale).

La proposta *Next Generation* potrebbe rappresentare un passo cruciale verso un rafforzamento dell'unione politica e fiscale. Tant'è che alcuni esperti lo hanno definito come il momento hamiltoniano dell'Europa, richiamando la mossa del segretario del Tesoro americano Alexander Hamilton che, nel 1790, trasformò in un unico debito pubblico dello Stato federale il debito accumulato delle 13 colonie durante la guerra per l'indipendenza. Molti affermano infatti che la discussione odierna ruota proprio attorno a questo punto: mettere in comune il debito a livello federale. Ma il paragone viene anche criticato da più fronti, affermando che la *Next Generation* rimane pur sempre una semplice proposta, ancora da sottoporre al vaglio di Paesi come Austria, Finlandia, Svezia, Olanda che non hanno esitato nel dichiararsi contrari alla proposta. Si tratta inoltre di misure temporalmente delimitate e d'emergenza e non di una definitiva e finale condivisione di parte del debito europeo.

La von der Leyen ha definito la proposta come un "patto generazionale", considerando non solo la possibilità di uscire dalla crisi, ma anche la storica occasione di porre le basi per un'Europa sostenibile, digitale, diversa. Chissà se la crisi da Coronavirus abbia veramente premuto il grilletto del rilancio di un progetto politico europeo, rendendo evidente la necessità dell'intervento di un governo federale per distribuire risorse dove ce n'è più bisogno, per rallentare la divergenza delle economie europee ed evitare di fomentare venti populistici con l'affacciarsi di nuove, devastanti crisi asimmetriche.

*Next Generation* è una proposta ambiziosa e coraggiosa, con un duplice potenziale: il suo fallimento può rappresentare un'ulteriore condanna per il benessere delle generazioni future, il suo successo può rappresentare una pietra miliare per l'unione politica europea, sulla quale i figli e i nipoti dell'attuale generazione potranno costruire un'Europa migliore, un popolo europeo.

La prossima generazione, quella che dovrà effettivamente pagare per la crisi di oggi, sta guardando e si sta preparando al vostro lascito.



*lo stato dell'unione*  
**l'unione sanitaria europea,  
una nuova sfida**

silvia bruzzi

**I**l Covid-19 ha colpito duramente tutta la popolazione mondiale, evidenziando il grado di interconnessione e interdipendenza che esiste, anche grazie al processo di globalizzazione, tra tutti i paesi del mondo. Con il Covid-19 la vulnerabilità dell'attuale ordine mondiale, basato su una globalizzazione senza regole e una debole cooperazione internazionale, è emersa in tutta la sua evidenza.

Il virus, oltre ad avere colpito duramente la salute della popolazione, ha generato un impatto socio-economico enorme, che continuerà a produrre i suoi effetti anche nel medio-lungo termine. Rispetto agli eventi del 2008, questa crisi è arrivata in un momento di particolare debolezza economica a livello globale, nel quale le relazioni commerciali internazionali più che come opportunità di crescita mondiale sono concepite come occasioni di guerre di prezzi e di dazi, di spirito nazionalistico. Per l'Unione Europea essa ha innescato una grave recessione, che si stima porterà nel 2020 ad una caduta del PIL del 7,4% (7,7% per l'Area Euro) e ad un tasso di disoccupazione del 9% (9,6% per l'Area Euro) (fonte: European Commission, *European Economic Forecasts*, Institutional paper n. 125, May 2020).

Di fronte all'emergenza, tutti i paesi hanno risposto adottando misure di breve termine, con le quali sono state fermate le attività non essenziali e sono state limitate le libertà individuali entro i confini nazionali o subnazionali. Di fronte alla forza del virus, che si è diffuso ad una velocità mai vista prima, queste misure si sono dimostrate di limitata efficacia.

Anche all'interno dell'Unione Europea sono stati i singoli Paesi ad intervenire, agendo in autonomia in funzione del momento in cui il virus ha cominciato a diffondersi nel loro territorio e dell'intensità con cui si è diffuso. Anche all'interno dei singoli Stati europei si è agito in una prospettiva locale (regionale), adottando misure specifiche in funzione delle esigenze dei singoli

territori. In Italia, paese europeo che ha affrontato per primo l'emergenza sanitaria e dove l'organizzazione dell'erogazione dell'assistenza sanitaria è affidata alle Regioni, il governo dell'emergenza sanitaria è stato contraddistinto da accesi confronti e scontri tra il livello di governo nazionale e i livelli di governo delle Regioni, colpite in modo diverso dall'emergenza sanitaria. Anche nella fase successiva a quella di emergenza, nella quale si è proceduto alla graduale riapertura delle attività, i diversi Stati hanno agito in modo autonomo, in tempi e modi differenziati secondo le loro necessità.

Questa modalità di intervento riflette il sistema di governo della sanità adottato nell'Unione Europea, che, ispirato al principio di sussidiarietà, prevede che l'organizzazione dei sistemi sanitari sia materia di competenza degli Stati membri, i quali a loro volta possono avere adottato sistemi sanitari decentrati a livello locale. La Carta costituzionale dell'Unione Europea affronta il tema della sanità pubblica al capo V, dedicato ai settori nei quali l'Unione può solo decidere di svolgere un'azione di sostegno, coordinamento o di complemento. L'Unione, secondo quanto disposto dalla Costituzione europea, rispetta infatti le responsabilità degli Stati membri per la definizione della loro politica sanitaria e per l'organizzazione e la fornitura di servizi sanitari e assistenza medica, potendo di fatto svolgere solo una azione di completamento delle politiche nazionali e di incoraggiamento della cooperazione tra gli Stati membri (Articolo III-278).

In effetti da diversi anni l'Unione Europea svolge azioni di completamento e coordinamento delle politiche sanitarie nazionali negli ambiti in cui ritiene di poter offrire un valore aggiunto rispetto all'intervento nazionale. Per esempio ha disciplinato la mobilità sanitaria nel territorio europeo, al fine di riconoscere ai cittadini europei il diritto di ricevere assistenza sanitaria anche in un paese membro diverso da quello di residenza (Direttiva [2011/24/UE](#) del Parlamento europeo e del Consiglio, del 9 marzo 2011, concernente l'applicazione dei diritti dei pazienti relativi all'assistenza sanitaria transfrontaliera, GU L 88 del 4.4.2011); sempre allo scopo di favorire la libera circolazione in ambito sanitario l'Unione si è occupata di favorire il riconoscimento in uno Stato membro delle ricette mediche emesse in uno Stato membro diverso (Direttiva di esecuzione 2012/52/UE della Commissione del 20 dicembre 2012 comportante misure destinate ad agevolare il riconoscimento delle ricette mediche emesse in un altro Stato membro) e ha istituito la tessera europea di assicurazione malattia (TEAM), che dà diritto all'assistenza sanitaria in caso di permanenza temporanea in uno dei 27 Stati membri dell'UE, in Islanda, in Liechtenstein, in Norvegia e in Svizzera, alle stesse condizioni e allo stesso costo degli assistiti del

paese in cui il cittadino temporaneamente si trova; si è occupata delle malattie rare, che per le loro caratteristiche – limitato numero di pazienti e scarsità di conoscenze e competenze in materia – richiedono un intervento su scala europea (Comunicazione della Commissione, Le malattie rare: una sfida per l'Europa, 11.11.2008 COM(2008) 679); ha promosso l'istituzione di reti di riferimento europee in specifici ambiti di cura al fine di rafforzare le eccellenze europee (Decisione delegata [2014/286/UE](#) della Commissione, del 10 marzo 2014, GU L 147 del 17.5.2014; Decisione di esecuzione [2014/287/UE](#) della Commissione, del 10 marzo 2014, GU L 147 del 17.5.2014). Infine ha promosso la creazione di una infrastruttura digitale a supporto della erogazione dei servizi sanitari (Decisione di esecuzione [2011/890/UE](#) della Commissione, del 22 dicembre 2011, GU L 344 del 28.12.2011).

In ambito sanitario l'Unione Europea è intervenuta per lo più con il cosiddetto metodo aperto di coordinamento, introdotto dal Consiglio europeo di Lisbona; questo metodo mira a coordinare in modo volontario le politiche pubbliche dei diversi Stati membri, in ambiti di competenza degli Stati, in modo da raggiungere una certa omogeneizzazione delle legislazioni nazionali.

Alla luce della pandemia Covid-19 e della crisi che essa ha innescato nell'economia europea questo assetto di governo della sanità appare insufficiente e necessita di essere ripensato. L'emergenza Covid-19 ha infatti portato alla luce la vulnerabilità di un assetto di governo troppo frammentato. Ciò va evidenziato soprattutto alla luce del fatto che secondo la Costituzione europea l'azione dell'Unione Europea resta a complemento/coordinamento delle politiche nazionali anche in caso di lotta contro grandi flagelli e gravi minacce per la salute.

Un'emergenza come quella vissuta con il Covid-19 ha fatto venire alla luce l'impossibilità di governare eventi di questa dimensione agendo nei limiti ristretti dei confini nazionali o sub-nazionali e la necessità della istituzione di una Unione sanitaria europea, che definisca una politica sanitaria in grado di intervenire in caso di emergenze, per governarle dal livello istituzionale che, in ottica sussidiaria, appare il più efficace.

L'opportunità dovrebbe essere colta oggi, proprio nel momento in cui l'Unione Europea sta trovando la forza di intervenire massicciamente a livello economico e fiscale per supportare gli Stati più colpiti dal virus e dalla crisi. Il virus infatti ha avuto e sta avendo un impatto diverso sui diversi Stati: a fronte della caduta del PIL stimata per l'Area Euro del 7,7%, i paesi che registrano il



calo maggiore sono Grecia (-9,7%), Italia (-9,5%) e Spagna (-9,4%). Ancora più allarmante il dato relativo al tasso di disoccupazione, che a fronte di un 9,6% per l'Area Euro, in Grecia raggiungerà il 19,9%, in Spagna il 18,9%, in Italia l'11,8% e in Francia il 10,1% (fonte: European Commission, *European Economic Forecasts*, Institutional paper n. 125, May 2020).

Alla luce di queste differenze sul tipo e sulla dimensione dell'intervento europeo si è acceso un forte dibattito tra gli Stati, alcuni dei quali (specie del Nord Europa, ma non solo) poco favorevoli a massicci interventi di sostegno.

Malgrado ciò le misure adottate o in corso di definizione/adozione sono molte e rappresentano un momento di rottura rispetto al quadro di regole che ha governato sino ad oggi l'Unione Europea: oltre alla sospensione dei vincoli del patto di stabilità, ad una applicazione più flessibile della disciplina relativa agli aiuti di Stato e ad un rafforzamento dell'impegno della Banca Centrale Europea sul fronte della liquidità (oltre al già operativo Quantitative Easing), il 27 maggio 2020 la Commissione europea ha presentato la proposta, in linea con l'orientamento franco-tedesco, di istituire un Recovery Fund da 750 miliardi di euro, che verrebbe finanziato attraverso l'emissione di recovery bonds, garantiti dal bilancio dell'Unione Europea, che erogherebbe agli Stati finanziamenti a tasso agevolato o a fondo perduto.

Si tratta di misure giustificate dall'emergenza sanitaria che stiamo vivendo, ma che potrebbero aprire una stagione nuova, nella quale l'Unione Europea nel rispetto del principio di sussidiarietà assuma maggiori responsabilità in ambito economico e sociale. Malgrado la proposta di Recovery Fund debba ancora trovare l'approvazione dei 27 Stati membri, essa comunque rappresenta un passo nella direzione di un rafforzamento delle istituzioni europee in ambito socio-economico.

In questo processo si inserisce anche il rinnovamento del governo della sanità; non si tratta di sovvertire l'attuale ordine costituzionale europeo, ma di farlo avanzare. L'Unione sanitaria europea dovrebbe nascere nel rispetto del principio di sussidiarietà, posto a fondamento dell'Unione Europea. Si tratta di partire proprio dal comma 1, punti a) e b) dell'Articolo III-278 e riconoscere all'Unione Europea non tanto un'azione di completamento quanto il ruolo di regia a) nella lotta contro i grandi flagelli e b) nella sorveglianza, allarme e lotta contro gravi minacce per la salute a carattere transfrontaliero.

A questo scopo alla politica sanitaria dovrebbe essere riconosciuto uno spazio all'interno del bilancio europeo; tali risorse permetterebbero di sostenere i costi per la costituzione di scorte comuni di medicinali e presidi sanitari, per gestire gli spostamenti del personale sanitario nel territorio europeo per supportare i territori più bisognosi, per creare punti di offerta temporanei e centrali operative, per rafforzare la ricerca sui rischi sanitari di carattere pandemico. Non si tratterebbe più di agire con il metodo aperto di coordinamento, ma con gli strumenti previsti dai Trattati, come la cooperazione rafforzata tra i paesi interessati ad un intervento comunitario di questo tipo e l'impresa comune europea. Non dobbiamo dimenticare che nell'ambito della ricerca l'Unione Europea ha già istituito una impresa comune europea per la ricerca sui farmaci innovativi (Innovative Medicine Initiative), che nasce dalla partnership tra la Commissione europea e l'industria farmaceutica europea. Una Authority per la prevenzione, ricerca e gestione dei rischi sanitari a carattere pandemico potrebbe coinvolgere in una logica multilivello la Commissione europea, gli Stati nazionali, le autorità locali (es. Regioni) e i privati che vogliano investire per ridurre la vulnerabilità a questa tipologia di rischi, oltre naturalmente alle istituzioni europee già operative in ambito sanitario come l'European Medicines Agency (EMA) e l'European Centre for Disease Prevention and Control (ECDC).

E' proprio questa la direzione verso cui la Commissione europea si sta già muovendo. All'interno del Recovery Fund infatti è previsto un programma dedicato alla sanità (EU4Health), relativo al periodo 2021-2027, con una dotazione di 9,4 miliardi di euro, finalizzato ad adottare misure per aumentare la resilienza dei sistemi sanitari nazionali, gestire i rischi che hanno carattere transfrontaliero e dotarsi di medicinali e altre forniture necessarie per far fronte alle future crisi sanitarie. Anche questo è un passo importante verso un ruolo più forte delle istituzioni europee.

Come in passato, un rafforzamento interno dell'Unione Europea sul fronte sanitario rappresenterebbe una opportunità anche sul fronte esterno. L'istituzione di una Unione sanitaria europea che ponga al centro la tutela della società dai rischi pandemici rappresenterebbe un primo passo per una cooperazione rafforzata a livello mondiale su questo fronte. L'Unione Europea potrebbe rappresentare uno dei soggetti promotori di azioni di tutela della popolazione mondiale da rischi che, avendo una dimensione globale, secondo una prospettiva globale andrebbero affrontati.



*lo stato dell'unione*  
**green deal, una strategia europea  
verso la transizione ecologica**

walter ganapini

**C**risi Climatica, degrado ambientale, crisi sistemica finanziaria/industriale causata da una globalizzazione deregolata: sfide epocali per superare le quali l'Unione Europea ha elaborato una nuova strategia per generare un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva in cui:

- nel 2050 non siano più generate emissioni nette di gas a effetto serra
- la crescita economica sia dissociata dall'uso delle risorse
- nessuna persona e nessun luogo sia trascurato

Secondo l'annuncio di fine 2019, [la Commissione Europea](#) ha proposto il Green Deal per divenire il primo continente 'Carbon neutral' entro il 2050, stimolando economia, tutelando salute, qualità di vita delle persone, natura, ambiente in coerenza con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'UN Agenda2030. Focus di tale strategia è la 'defossilizzazione' del modello di sviluppo che promuova uso efficiente delle risorse per l'economia pulita, circolare, che ripristini biodiversità e riduca l'inquinamento, perseguendo una Transizione Ecologica giusta ed inclusiva.

Negoziati complessi tra i singoli Stati caratterizzano il percorso in atto, a causa delle resistenze manifestate dalle nazioni dell'Est, la cui industria del carbone pesa molto in termini di Pil e occupazione, verso una strategia che prevede, oltre alla neutralità climatica nel 2050, taglio delle emissioni fino al -50% entro il 2030 contro il -40% inizialmente previsto ed il -55% ritenuto in più sedi imprescindibile obiettivo finale. A fine Maggio 2020 si prevedeva la conclusione della consultazione pubblica sul '[Patto europeo per il clima](#)' tra regioni, comunità locali, società civile, imprese, in vista di una '[legge europea sul clima](#)' che traducesse l'impegno politico a conseguire 'impatto climatico zero' nel 2050 in obbligo giuridico e incentivo a investimenti per:

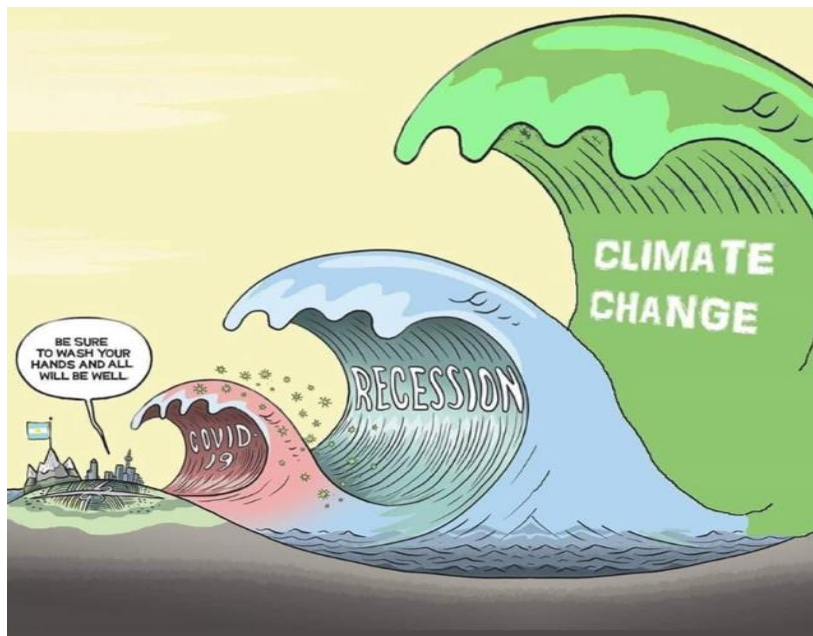
# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

- sviluppare e diffondere tecnologie rispettose dell'ambiente
- sostenere l'innovazione industriale
- promuovere modalità di trasporto privato e pubblico più pulite
- decarbonizzare il settore energetico
- garantire una maggiore efficienza energetica degli edifici
- collaborare con i partner per migliorare gli standard ambientali internazionali.

L'UE prevedeva, all'inizio del percorso, sostegno finanziario ("meccanismo per una transizione giusta") e assistenza tecnica a persone, imprese e regioni più colpite dal passaggio all'economia verde fino a 100 miliardi di Euro/anno (da 2021 a 2027): nei mesi successivi all'elezione della Presidente Von der Leyen, si è giunti a stimare un impegno complessivo dell'Europa fino a 1 trilione di Euro a favore del Green Deal. A Febbraio 2020 la 'emergenza pandemia' ha pesantemente perturbato lo scenario, come era logico attendersi, a partire dalla riallocazione delle risorse finanziarie sopra citate in funzione dell'atteso 'Recovery Instrument' che porterà alla rimodulazione della proposta di Budget UE 2021 – 2027.

Il nuovo contesto determinato dalla pandemia da Coronavirus, ad avviso mio e di tanti più di me autorevoli analisti, non dovrebbe far perdere di vista uno scenario globale ben sintetizzato in una icastica grafica divenuta 'virale' nel Web:

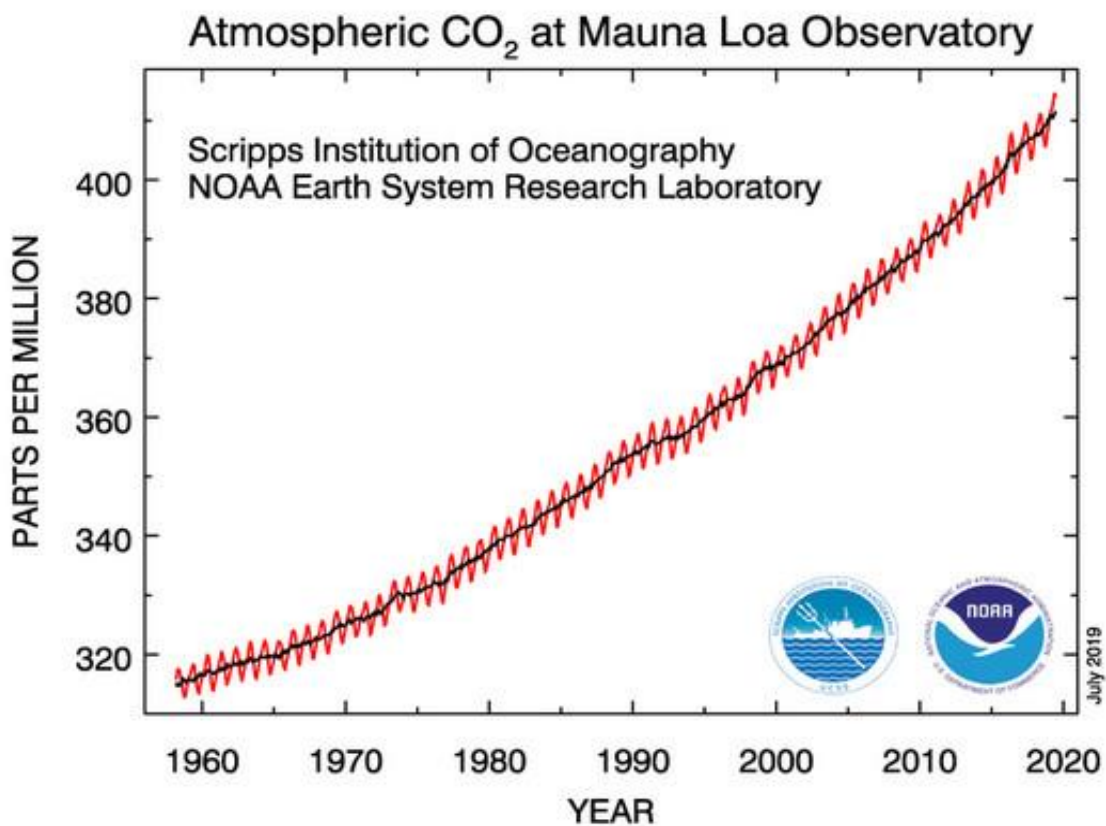


Le ragioni che hanno portato all'elaborazione della strategia 'Green Deal' verso la necessaria Transizione Ecologica non possono essere accantonate, poiché traggono origine dalla lettura di guasti derivanti da un modello di

# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

sviluppo che la scienza, nel caso del Cambiamento Climatico, legge come irreversibili (superato il limite di concentrazione di CO<sub>2</sub> in aria di 400 ppm) e, ove non mitigati e rallentati, tali da delineare oggettivo rischio di estinzione della specie umana (ove si oltrepassasse il limite di 450 ppm): nonostante il faticoso cammino da Rio'92 al 'Paris Agreement' del 2015, la curva di crescita della CO<sub>2</sub> in aria (indicatore emissivo climalterante) ha ora raggiunto 418 ppm misurate alla stazione di riferimento di Mauna Loa.

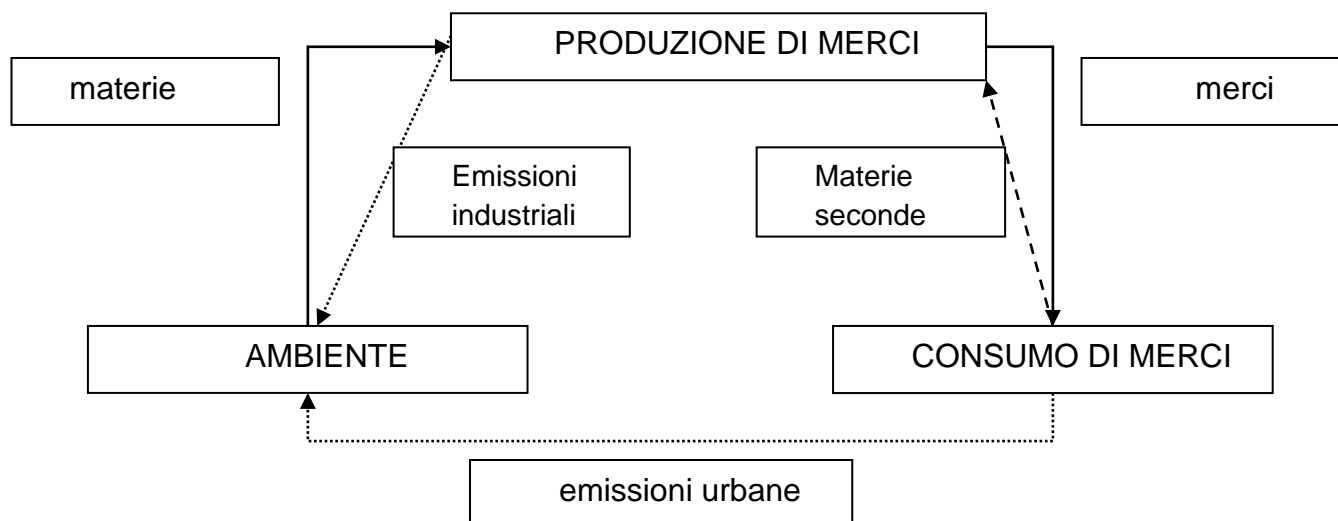


All'origine del problema molti vedono l'attuale modello di Economia Lineare 'take-make-waste', cioè 'Materia Prima+ Capitale+ Tecnologia+ Lavoro = Merce', basato su una presunta disponibilità 'illimitata' di risorse ed energia. Tale modello è di fatto improponibile nel mondo attuale, se non mettendo in conto una crescita esponenziale delle disuguaglianze e della povertà in nome dell'idolatria della massimizzazione deregolata del profitto da consumismo materialistico, dimenticando il ruolo che Ricardo e Smith attribuivano alla

normazione al fine di regolare gli 'animal spirits' che quella idolatria evocava, portandoci ad una Terra che a fronte di un PIL (parametro peraltro da sostituire con il Benessere Equo e Sostenibile-BES) di 76.000 miliardi di \$ si trova circondata da una 'nube' di derivati in gran parte 'tossici' pari ad oltre 760.000 miliardi di \$. Nasce così, in coerenza con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) individuati dalla Agenda 2030 dell'ONU, la definizione di Economia Circolare, secondo la Ellen MacArthur Foundation "pensata per potersi auto-rigenerare" in quanto consapevole del limite di finitezza ed esauribilità qualitativa e quantitativa del capitale naturale. Corroborata la certezza che sarebbe errore gravissimo recedere dal Green Deal, pur lavorando prioritariamente oggi alla gestione della pandemia e dei suoi effetti, il ripercorrere quanto già presente nell'elaborazione e nell'esperienza europea. Già il "1° Programma d'azione in materia d'ambiente" (1972) della Commissione focalizzava l'esigenza di "approcci globali di prevenzione" per governare la urgente e necessaria "transizione da modelli dissipativi di uso delle risorse a modelli sempre più conservativi" (termine "conservativo" inteso nell'accezione termodinamica di conservazione di materia, energia, informazione).

A fronte di emergenze ambientali allora ritenute incombenti, l'elaborazione del Club di Roma (da "Limits to Growth" in poi) parve la più efficace al riguardo, stante il giudizio negativo circa modelli analitici settoriali in campo ambientale, che non aiutavano a risanare i guasti prodotti e non avevano fornito alcun allarme preventivo, venendo meno al ruolo di previsione del rischio tipico di una scienza responsabile. Era già chiaro come la questione ecologica si inserisse nel contesto di una società a crescente complessità, per gestire la cui transizione alla sostenibilità (termine non ancora coniato) si ricorse a nozioni quali "rete", "flusso", "bioaccumulo" in luogo di "effetto puntuale" e "qualità dello sviluppo" anziché "crescita quantitativa", allo scopo di conoscere e governare la fitta rete di flussi di materia, energia, informazione che sottendono ed alimentano gli insediamenti antropici. Allora come ora urgeva elaborare lettura sistemica dei fenomeni per redigere bilanci ambientali ed energetici (ed economico-finanziari ad essi correlati) in base ai quali calcolare efficienza e rendimento dei diversi modi d'uso delle risorse (finite, cicliche, rinnovabili) e prendere decisioni orientate al modello di sviluppo sostenibile.

L'approccio sistemico per capire le relazioni che legano cicli di risorse ambientali ed attività antropiche può essere così schematizzato:



Si comprende bene come tale lettura sia del tutto prodromica alla nozione di Economia Circolare, poiché mira a minimizzare le emissioni da estrazione di materie prime e loro trasformazione in merci massimizzando il recupero di materia, cioè con l'obiettivo conservativo prioritario di rallentare la velocità di estrazione dall'ambiente di materie prime scarse, energeticamente costose o tali da generare, nella trasformazione in merci, residui/metaboliti tossici e pericolosi per ambiente e salute. Dalla lettura sistemica dei 'cicli delle risorse', allo scopo prevalente di prevenire l'inquinamento di origine industriale, si arrivò in sede OCSE al concetto di 'Tecnologie più Pulite' per 'produrre in modo più pulito prodotti più puliti' intervenendo su progettazione (Ecodesign), qualità e quantità di materie prime e prodotti finiti (LCA-Life Cycle Assessment), di residui (Secondary Raw Materials) e vettori energetici coinvolti, secondo procedure integrate nel sistema di gestione ambientale d'impresa, da EMAS ed Ecolabel di inizio '90 fino alla Dichiarazione Ambientale di Prodotto (EPD) ed alla Politica Integrata di Prodotto (IPP) di inizi 2000, strumenti che la migliore cultura industriale interpretava non come vincolo o costo, ma come fattore competitivo sui mercati globali, su cui dialogare con gli Stakeholders, disegnando 'supply chain' e filiere in logica di Responsabilità Sociale ed

Ambientale e di attuazione dei BREF's sulle Best Available Technologies (BAT). Si dovevano prendere decisioni circa scenari spesso controversi anche sul piano scientifico, e quindi si pervenne a definire il Principio di Precauzione come strumento cautelativo, inquadrato a livello dell'UE dopo che l'Agenzia Europea dell'Ambiente documentò gli effetti di una cultura industriale e finanziaria finalizzata solo alla deregolata massimizzazione del profitto di pochi a fronte dell'impoverimento di tanti.

La lettura sistemica si basa su 'Best Needed Information' circa il fenomeno in esame, studiato dalla scala locale alla globale con analisi statistica, input/output, di processo ed ogni altra modalità resa possibile dall'innovazione allo scopo di modellarlo per supportare il governo delle connessioni tra i flussi di risorse che sottendono l'agire antropico preso in esame, visto come 'insieme unitario', non come 'frammento'.

La Terra, che oggi vive tre crisi sistemiche, la finanziaria-industriale, la pandemica e la climatica ormai irreversibile, lancia un 'grido di sofferenza' e dobbiamo riportare al centro della cultura e della economia la persona, la comunità, le relazioni umane, l'interesse generale alla valorizzazione equa e democratica dei beni comuni, con azioni di adattamento e resilienza per una politica generativa del nuovo modello decarbonizzato di produzione, consumo, vita. Deve per questo auspicarsi che il percorso 'Green Deal' non venga interrotto. Tra i temi sul tavolo troviamo la regolazione dello 'scambio di emissioni di CO<sub>2</sub>', che deve prevedere il riferimento al rispetto dei diritti umani; pare la Commissione intenda estendere l'[Emissions Trading System](#) (ETS) al trasporto marittimo, tuttora escluso dal meccanismo, e ridurre i crediti a costo zero per il trasporto aereo.

Andrebbe mantenuta l'introduzione di nuovi standard europei su [green bond](#) e fondi d'investimento verdi fino ad allentare i requisiti di capitale per i prestiti bancari ai progetti caratterizzati da impatto ambientale positivo, confermando il ruolo centrale del mercato e degli investitori privati; sul tavolo dei negoziatori c'è il nodo "dazi climatici", ovvero della 'Carbon border tax' che dovrebbe proteggere l'industria europea dalla concorrenza dei produttori extra UE che, non soggetti ai vincoli del Green Deal, potrebbero praticare prezzi più bassi, dal cemento [alle importazioni di acciaio](#), non essendo da escludere che la legittimità della tassa in un contesto di libero scambio possa essere contestata [in sede WTO](#).



L'obiettivo cruciale di una Economia Circolare richiede, poi, che la rivisitazione di Direttive prevista in funzione del Green Deal promuova il riciclo di rifiuti a partire da quelli che contengono materiali essenziali per le nuove tecnologie (es. Terre Rare per Information Technologies, Artificial Intelligence, accumulo elettrico).

Tra le iniziative di tutela dell'ambiente e della salute delle popolazioni occorrerà inserire la dismissione di composti chimici pericolosi (come i perfluoroalchilici-PFAS), la riduzione dell'uso dei pesticidi in agricoltura e di antibiotici negli allevamenti, l'introduzione di standard più severi per la qualità dell'aria come raccomandato dalla Organizzazione Mondiale della Sanità, il contrasto alla deforestazione, promuovendo la protezione delle piante nel territorio UE ed introducendo nuove norme per evitare l'acquisto di beni e materie prime importate che derivano dallo sfruttamento illegale delle foreste.

Le crisi sistemiche in atto impattano su di un contesto globale gravido di tensioni e minacce di conflitto non solo economico per definire i nuovi equilibri geostrategici. Esserne consapevoli, come Europei, ci impone di non rallentare il cammino verso un Green Deal che rappresenta l'unica prospettiva di sviluppo possibile in un quadro di democrazia ed equità, la Transizione alla Sostenibilità.



*materiali federalisti*  
**dichiarazione movimenti europei  
di italia, francia, spagna e polonia**

**S**olo insieme, gli europei possono superare la crisi del Coronavirus.

La crisi CoVID19 è il banco di prova dell'Unione europea. Siamo una comunità che condivide valori, diritti fondamentali e interessi comuni: costruiamo insieme il nostro destino, ora!

Le azioni politiche, economiche, sociali e sanitarie dell'UE in risposta a questa crisi CoVID19 senza precedenti mostrano che il livello europeo è rilevante e necessario per affrontare queste serie sfide globali.

Sono già stati presi o annunciati passi importanti da parte delle istituzioni dell'UE, in particolare Commissione europea e Banca centrale europea.

Allo stato attuale, le azioni dell'UE dipendono dalle volontà e dai poteri degli Stati membri; non dovrebbe essere incolpata per la mancanza di risposte in settori in cui non sono state fornite competenze o strumenti.

Sotto lo stress nel momento del Corona, alcune tensioni in Europa sono riemerse. Lo stile di affrontare la crisi in atto differisce, gli effetti economici dissotterrano il dolore delle crisi del recente passato.

Tuttavia, i cittadini europei non sono aiutati da politicanti vecchio stile. Si aspettano con urgenza una leadership orientata al futuro e modi efficaci per affrontare l'attuale drammatica calamità.

Per questo motivo, in quanto europei, chiediamo alle istituzioni dell'UE e agli Stati membri di procedere verso una più forte risposta collettiva alla crisi, nello spirito degli interessi condivisi e un futuro comune.

Innanzitutto, nell'affrontare la crisi sanitaria. Formalmente, l'UE non ha molte competenze dirette ufficiali nel campo dell'assistenza sanitaria [1].

Tuttavia, l'UE ha i mezzi per contribuire alla creazione per il futuro di strutture globali comuni, promuovere la salute come bene comune nello spazio comune e rimuovere le disparità deleterie che la crisi CoVID19 sta ancora dimostrando.

Pertanto plaudiamo e sosteniamo il miglioramento dell'allineamento dell'UE e degli Stati membri con gli sforzi dell'Organizzazione mondiale della sanità per trarre insegnamenti strutturali da questa crisi.

Sosteniamo fermamente i vari appelli e proposte per facilitare la ricerca necessaria sul funzionamento dei nostri vari sistemi di assistenza sanitaria per il futuro e promuovere un'ulteriore cooperazione con le agenzie sanitarie internazionali e continentali per trarre insegnamenti chiave su ciò che dovrebbe essere coordinato a livello europeo tra azioni nazionali.

Inoltre, tenendo conto del fatto che la crisi è globale e ha un effetto internazionale, l'UE deve continuare a sostenere i cessate il fuoco nei conflitti internazionali e la flessibilità nell'applicazione delle sanzioni internazionali e ricordare il piano d'azione con l'Africa in vista del vertice UE-Africa durante la presidenza tedesca.

Inoltre, raccomandiamo all'UE di rafforzare il lavoro dell'Osservatorio europeo sui sistemi e le politiche sanitarie.

Sosteniamo la richiesta di rafforzare i centri come il “Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie per la salute” al fine di amplificare le loro azioni nel campo della prevenzione e della sorveglianza delle epidemie.

La Commissione dovrebbe essere in grado di decidere in merito a norme vincolanti e centrali per i test e la distribuzione di materiale di protezione e medicinali, sotto il controllo del Parlamento europeo e del Consiglio e sostenere la ricerca comune nel campo dei vaccini.

Per quanto riguarda la crisi economica e sociale, chiediamo all'UE di contribuire a salvaguardare il più possibile il sostentamento di base delle persone, il rispetto dello stato di diritto e le strutture democratiche del processo decisionale nei settori fiscale, economico, politiche sociali ed estere. Inoltre, chiediamo a tutti gli interessati di uscire dalle posizioni radicate e di sfruttare questo momento eccezionale per affrontare in modo solido il nostro futuro finanziario comune.

Non dovrebbero esserci né totem né tabù nella nostra lotta europea contro il virus. Occorre accogliere i suggerimenti, ora emergenti, riguardo alla mobilitazione di nuove risorse proprie sfruttando l'autonoma capacità di bilancio dell'UE e una maggiore flessibilità del bilancio europeo in caso di emergenza.

Seguire rapidamente lo sviluppo di meccanismi adattabili per far fronte a shock e crisi improvvisi, con un ambizioso quadro finanziario pluriennale quinquennale (anziché un quadro settennale), come recentemente sostenuto dal Parlamento europeo e più in linea con i principi di responsabilità democratica.

Sulla stessa linea e nell'ambito del QFP, le istituzioni dell'UE dovrebbero preparare e attuare un'ambiziosa ripresa europea globale, portando l'Europa a una solida base per la ripresa.

Ciò dovrebbe comportare la rivisitazione degli strumenti finanziari esistenti e nuovi. È davvero importante che l'UE stabilisca vari programmi di aiuto per far fronte al significativo aumento della disoccupazione causato dalla crisi epidemica. A tal fine, gli aiuti concessi e, in particolare, l'attuazione del programma della Commissione europea sulla riassicurazione della disoccupazione devono continuare a essere rafforzati.

Per quanto riguarda le dure misure che limitano le libertà personali, esortiamo i governi nazionali a rispettare le regole del mercato interno e le sue libertà. Tutti i regolamenti che limitano i diritti umani dovrebbero avere un carattere molto temporaneo, rispettare la priorità della sicurezza legale, limitata alle necessità di combattere il coronavirus e dovrebbero rimanere sotto il controllo democratico dei parlamenti europei e nazionali, di un'opinione pubblica libera e di un sistema giudiziario indipendente.

Siamo cittadini delle democrazie europee in cui si manifestano apertamente divergenze e compromessi, a differenza di altre aree del mondo. Siamo uniti nella diversità, prendiamo in considerazione le specificità e le preoccupazioni nazionali e regionali. Come nuovamente dimostrato di nuovo di recente, l'UE è sempre flessibile quando necessario. Allo stesso tempo, desideriamo proteggere e migliorare il nostro "acquis" democratico. Abbiamo fatto molta strada in Europa e pertanto non dovremmo regredire nella contestazione dello stato di diritto di base o in misure nazionali unilaterali non coordinate, come ad esempio il ripristino temporaneo dei controlli alle frontiere

interne, chiudendo la porta alla condivisione delle informazioni tra gli Stati membri e le istituzioni europee o ricadendo in una comunicazione carente con le persone.

Tutti i paesi dell'UE sono colpiti dalla crisi in corso. Non un singolo paese è responsabile della sua nascita, nessuno è in grado di vincere questa battaglia da solo. Nessun singolo Stato membro, leader o partito politico possiede la verità su ciò che dovrebbe essere fatto per stimolare una risposta collettiva più efficace. Questo non è il momento dei giochi di colpa. Questo è il momento di concentrare uno sforzo intenso, in uno spirito di comprensione reciproca, costruendo una crescente solidarietà.

I cittadini europei stanno attualmente sostenendo un onere gravoso. I comuni cittadini di tutto il mondo stanno sopportando un pesante tributo nelle vite perse e nei mezzi di sussistenza interrotti. I cittadini si organizzano e agiscono, una massiccia solidarietà viene effettivamente mostrata ovunque. Pertanto lanciamo un appello urgente ai nostri leader nazionali ed europei affinché facciano un passo avanti per l'occasione e non sprechino questo momento.

Occorre mostrare la responsabilità, la gravità e la coesione richieste da questa crisi del Corona. Dobbiamo andare oltre questa crisi ed emergere come più forti e più saggi.

Questa esperienza conferma l'urgenza e la necessità del dibattito sul futuro dell'Europa, nella prossima conferenza europea. Più che mai, dobbiamo muoverci insieme.

Solo allora, come europei, vinceremo!

UE, 9 maggio 2020

Dichiarazione congiunta dei movimenti europei di Italia, Spagna, Francia e Polonia.

[1] Il trattato consente una competenza condivisa nel campo della sicurezza sanitaria. 4.k e 168.5 -TFUE



*quale finanza per la ripresa europea*  
**finanziare il rilancio**  
**con union bonds**

alberto majocchi

**L**a situazione creatasi con il Coronavirus richiede interventi eccezionali, che devono essere presi tempestivamente e seguendo un piano per superare l'emergenza sanitaria e rilanciare l'economia. In effetti, si tratta in primo luogo di porre fine definitivamente all'espansione del contagio e di garantire un sostegno a famiglie e imprese che devono affrontare gravi difficoltà a seguito delle decisioni assunte per gestire l'emergenza. Per conseguire questo obiettivo è decisivo l'intervento della BCE, che mira ad assicurare il finanziamento della spesa sanitaria straordinaria e che è stato in effetti tempestivo e massiccio.

Ma l'intervento della BCE non basta. Dopo la decisione della Commissione di sospendere per tutta la durata della crisi le regole del Patto di Stabilità e i vincoli per gli aiuti di Stato, nella riunione dei Ministri dell'Eurogruppo del 7-8 aprile 2020 è stata approvata l'introduzione di tre importanti misure a sostegno dell'economia europea, per un ammontare complessivo di € 540 miliardi: un intervento della Banca Europea per gli Investimenti, con una linea di credito di € 200 miliardi, e l'avvio del programma SURE contro la disoccupazione dotato in totale di € 100 miliardi, mentre il Meccanismo Europeo di Stabilità è stato autorizzato a utilizzare le linee di credito precauzionali già esistenti che saranno messe a disposizione di tutti gli Stati membri in una misura pari al 2% del Pil dello Stato membro richiedente il prestito, con l'unica condizione che si impegni a sostenere il finanziamento di misure sanitarie, dirette o indirette, legate alla pandemia del Coronavirus.

In Italia si è discusso lungamente sul rischio che, nel caso del MES, queste clausole di condizionalità possano risultare alla fine più gravose, ma nella riunione dell'Eurogruppo dell'8 maggio 2020 le limitate clausole di condizionalità previste sono state riconfermate, dando la possibilità agli Stati membri di ottenere prestiti a tassi di interesse estremamente vantaggiosi (per l'Italia si tratta di circa 37 miliardi a un tasso intorno allo 0,1%).

Questa volta, dunque, a differenza della crisi finanziaria che ha seguito il fallimento di Lehman Brothers nel settembre 2008, l'Europa si è mossa rapidamente e con misure finanziarie adeguate rispetto alla dimensioni della crisi. Il problema quindi si è spostato sulla definizione di un piano di rilancio a livello europeo, e sulle misure nazionali che lo devono accompagnare. La decisione finale sul piano di rilancio – il *Recovery Plan* – verrà presa in un prossimo Consiglio europeo, ma le linee fondamentali sono già state definite in una Comunicazione della Commissione<sup>[1]</sup>, presentata al Parlamento il 27 maggio dalla Presidente von der Leyen.

Lo strumento principale di questo piano è rappresentato da un *European Recovery Instrument* (definito nella Comunicazione *Next Generation EU*) dotato di € 750 miliardi, di cui 500 saranno destinati a *grants* e 250 a prestiti. La compatibilità con le regole attuali sarà garantita da una Decisione sulle Risorse proprie, che consentirà di aumentare il tetto degli stanziamenti di impegno e di pagamento per 0,6 punti di Pil in modo tale che la Commissione possa raccogliere i fondi sul mercato, che saranno rimborsabili a partire dal 2027 ed entro il 2058. In questo modo, gli Stati membri non saranno costretti ad aumentare i contributi versati al bilancio comunitario per il finanziamento del Piano.

Ma la proposta della Commissione prevede altresì che entro il 2024 vengano introdotte nuove risorse proprie per garantire il pagamento degli interessi e, in prospettiva, il rimborso dei fondi raccolti sul mercato con emissione di titoli. In particolare, si tratta di attribuire al bilancio europeo parte del gettito raccolto nell'ambito dell'*Emission Trading System* e di introdurre un *carbon border adjustment* che dovrà evitare fenomeni di *carbon leakages* imponendo un prezzo sul carbonio per i beni importati nell'Unione, pari al prezzo pagato dai produttori europei. Il gettito addizionale di questo diritto doganale che, in quanto tale affluirà direttamente al bilancio dell'Unione, potrà variare fra i 5 e i 14 miliardi di euro. 10 miliardi potranno derivare da un prelievo su una base imponibile comune dell'imposta sulle società. Un'imposta sulle multinazionali che operano nel settore digitale potrà contribuire al bilancio europeo annualmente per 1,3 miliardi di euro.

Queste nuove risorse dovrebbero sostituire progressivamente i contributi nazionali, e porre così le basi per un bilancio europeo ambizioso in grado di contribuire, anche attraverso l'emissione di titoli europei, al rilancio dell'economia dopo la pandemia. Ma il punto decisivo è che l'emissione di titoli

da parte dell'Unione non dovrà essere garantita dagli Stati membri, bensì dal bilancio europeo, per avviare la costituzione di un debito europeo destinato a sostenere gli investimenti e la dotazione di capitale umano nel processo di fondazione di una economia europea equa e sostenibile. Si tratta del riconoscimento di un embrione di sovranità fiscale attribuito all'Unione.

È un fatto che, dopo il Coronavirus, nulla sarà più come prima. La ripresa economica deve fondarsi sulla transizione all'economia verde e sull'espansione del digitale. Notevoli investimenti saranno necessari ed è impensabile che possano essere finanziati con i proventi normali della tassazione. La Commissione ha preso atto di questa semplice verità e ha deciso di provvedere con l'emissione di titoli, a un'unica condizione: che vengano destinati a investimenti per promuovere la transizione ecologica, lo sviluppo del digitale o la produzione di beni pubblici (in primo luogo la ricerca), per garantire la salute pubblica e il passaggio dai combustibili fossili alle energie rinnovabili.

Oggi la situazione è molto diversa rispetto alla crisi finanziaria iniziata nel 2008. In realtà, il Coronavirus è un shock di carattere generale che ha colpito tutti i paesi, e la ripresa economica è un problema che investe l'intera area economica europea. Per questa ragione è indispensabile uno sforzo comune per far fronte agli enormi investimenti che saranno necessari per garantire una crescita del reddito in grado di compensare le perdite di produzione legate alla chiusura delle attività durante il periodo del contagio. L'emissione di titoli europei – i c.d. *eurobonds* – è a questo fine lo strumento più adeguato e arrecherà vantaggi a tutti, in quanto avrà un costo basso in termini di tassi di interesse e, inoltre, sarà in grado di raccogliere risorse sul mercato mondiale (basti pensare all'interesse cinese a uscire dalla dipendenza dall'acquisto di *bonds* americani per impiegare il surplus nella bilancia dei pagamenti).

In definitiva, dopo lo tsunami del Coronavirus e con la presentazione del *Recovery Plan* potrà emergere una nuova struttura dell'economia e della finanza europea, finalizzata prioritariamente alla realizzazione del *Green Deal* e finanziata largamente con emissione di titoli garantiti con risorse proprie dal bilancio europeo – e non dagli Stati membri –, prefigurando così l'emergere di una finanza autonoma a livello dell'Unione, e si potrà infine arrivare alla costituzione di un'Unione fiscale che rappresenti, insieme all'Unione monetaria, un pilastro di un'Unione di carattere federale.

Nel 2020 si riunirà la Conferenza sul futuro dell'Europa, e in questa sede si confronteranno le visioni dei sovranisti e degli europeisti. Ma, a partire da



# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

questo dibattito e coinvolgendo direttamente le forze sociali e culturali, l'obiettivo da perseguire è, partendo dalle innovazioni istituzionali indispensabili per realizzare il progetto presentato dalla Commissione, avviare un processo costituente che deve portare alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, con una struttura istituzionale federale e con competenze per ora limitate al settore della gestione dell'economia e della fiscalità, del mercato interno e della moneta, ma da estendere in prospettiva al settore della politica estera e della sicurezza.

1. European Commission, The EU budget powering the recovery plan for Europe Brussels, 27.5.2020 COM(2020) 442



## ***quale finanza per la ripresa europea*** **mes, le ragioni del sì**

fabio masini

Uno dei concetti chiave utilizzati in economia politica per comprendere come vengono effettuate le scelte dagli agenti è quello di *costo-opportunità*. Quando scelgo se andare al cinema non valuto tanto il costo monetario del biglietto d'ingresso, ma le alternative alle quali rinuncio utilizzando quella somma per andare al cinema: una pizza con gli amici, un pieno allo scooter, etc.

Ogni scelta implica cioè una rinuncia alle alternative possibili. È con questo criterio che si muove il comportamento degli agenti economici, siano essi individui, famiglie, imprese, autorità pubbliche.

Quello che è mancato fino ad oggi nel dibattito sul MES in Italia è una visione sul costo-opportunità di accedere ai fondi del MES. E anche un inquadramento sulla natura e il ruolo del MES nella sua evoluzione storica e nei suoi possibili esiti futuri.

Due elementi che, uniti a dibattiti fortemente distorti da ragioni ideologiche e politico-elettorali, hanno contribuito ad alimentare una narrazione caotica. Di cui non abbiamo davvero bisogno.

### **Un MES in trasformazione**

Come è noto, il MES nasce nel 2012 per fornire agli Stati uno strumento parzialmente fuori dalla cornice dei Trattati UE, in modo da poter essere attivabile in maniera più rapida, efficace e credibile a salvataggio di un paese, la Grecia, che (a causa di una scellerata gestione macroeconomica) non era più in condizione di accedere al credito sui mercati finanziari.

Il MES nasce quindi come società di diritto pubblico internazionale costituita dai paesi membri dell'eurozona, con una governance intergovernativa.

Per la sua missione salva-Stati, il suo Statuto prevede che, a fronte dell'erogazione di finanziamenti, il MES chieda delle condizioni estremamente pesanti (che possiamo definire senza mezzi termini 'lacrime e sangue'):

essenzialmente riduzione della spesa pubblica, privatizzazione di asset anche strategici, ristrutturazione del debito.

Dopo la Grecia, anche Irlanda, Portogallo, Spagna e Cipro hanno chiesto l'accesso alle linee di credito del MES, con importi decisamente inferiori e per scopi di natura transitoria (essenzialmente, per ricapitalizzare il sistema bancario), quindi con impatto sociale estremamente limitato. L'intervento salva-Stati del MES si è concluso nell'agosto del 2018, con la fine del programma di assistenza alla Grecia.

In vista dell'esaurirsi del suo compito originario, la Commissione Europea aveva pubblicato nel dicembre 2017 un documento in cui prospettava la trasformazione del MES in *Fondo Monetario Europeo* ed il suo rientro nell'alveo della legislazione europea. Una proposta alla quale è poi seguita quella del Consiglio per un uso del MES come backstop per la risoluzione bancaria nell'ambito dell'*Unione Bancaria Europea*; una riforma unanimemente accettata ma ancora non ratificata dai Governi, sorpresi in questo processo dal Covid-19.

### **Le proposte**

È in questo clima di revisione, anche profonda, del MES che deve essere inquadrata la proposta emersa in marzo di utilizzare parte delle risorse del MES (che, lo ricordiamo, ha un capitale di oltre 700 miliardi, di cui 80 versati, ed una capacità di credito di 500 miliardi, una parte dei quali già erogati) a sostegno di spese emergenziali per fronteggiare la pandemia: 240 miliardi di euro.

Trattandosi di un sostegno finanziario contro l'emergenza, non un salvataggio, è stato accettato il principio che l'unica condizione richiesta per accedere al MES sia l'utilizzo di quei fondi per gestire l'emergenza sanitaria.

Ciascun paese può, a sua discrezione, accedere ad un finanziamento fino al 2% del PIL (nel caso italiano oltre 36 miliardi di euro) a tasso agevolato, di fatto lo 0,1%.

È qui che assume rilevanza la considerazione relativa al costo-opportunità. Perché si tratta di spese (potenziamento del settore sanitario e gestione dell'emergenza) che il nostro paese dovrebbe comunque affrontare, visto che la pandemia rischia di perdurare nel tempo. E dovrebbe affrontarle indebitandosi sul mercato dei capitali, ad un tasso che oggi è stimabile ad oltre il 2%.

La matematica ci dice che, dal punto di vista strettamente economico, accedere alle risorse MES significa risparmiare ogni anno circa 600 milioni di euro su un orizzonte temporale che può essere fino a 10 anni: oltre 6 miliardi di risparmio complessivo.

A meno che non si intenda evitare il ricorso, oneroso, ai mercati finanziari ed intaccare invece la ricchezza patrimoniale dei cittadini; un'ipotesi che ci auguriamo non venga neanche presa in considerazione. Non tanto per le sue ricadute sulla tenuta socio-politica del paese, ma per l'impatto che avrebbe sulla fiducia degli italiani nelle istituzioni e le autorità di scelta pubblica, che sarebbe poi arduo ricostruire.

### **Le condizionalità nascoste**

Fatti questi due conti, ci dobbiamo naturalmente chiedere quali siano gli oneri meno visibili dell'accesso alle risorse MES. Ed è qui che si è scatenata la retorica anti-MES. Che si è concentrata in particolare su due elementi.

La prima è il rischio di passare, dopo un po' di tempo, alla cosiddetta 'enhanced supervision', una sorveglianza stretta da parte delle autorità europee sull'andamento macroeconomico del paese. Con possibili richieste (anche pesanti) di aggiustamento.

Ora, è vero che, alle condizioni attuali, a meno che non riusciamo a far passare un criterio meno stringente per l'intero periodo/pacchetto per la gestione dell'emergenza (ancora negoziabile) o uno specifico *Memorandum of Understanding* (che regola le modalità con cui il paese è chiamato ad onorare il debito, anch'esso tutto da negoziare) più favorevoli, finito il periodo dell'emergenza scatta una maggiore sorveglianza macroeconomica, dati i livelli di partenza già critici del debito pubblico italiano. Ma scatterebbe comunque! Anzi, scatterà comunque! Perché gl'indicatori fiscali dell'Italia la portano verso un rischio di insostenibilità che deve essere attentamente monitorato anche all'interno dei 'normali' strumenti della governance europea (semestre europeo, etc).

Il secondo punto della critica al MES è quello connesso con la seniority del suo debito, il fatto cioè che il MES sia un creditore privilegiato rispetto ad altri creditori. La preoccupazione concerne il fatto che questo elemento potrebbe scoraggiare i mercati dal fornire liquidità al paese (o a pretendere un tasso d'interesse più alto sui titoli emessi per compensare il rischio-paese). Ma questo problema si concretizzerebbe solo se venisse messa in discussione l'intenzione

del paese (o della parte politica che solleva il problema, se fosse al governo) di restituire tutti i debiti contratti. Il che mi pare gravissimo. Comunque.

La solvibilità dell'Italia è assicurata dalla possibilità di accedere ad una ricchezza mobiliare privata che è quasi il 300% del PIL. Ma soprattutto dovrebbe essere assicurata dai flussi di cassa generati dalla crescita economica. Per questo è necessario che il paese si muova su un sentiero di sviluppo solido e duraturo, con scelte strategiche improntate agli investimenti, all'innovazione; e non alle spese improduttive, che finiscono solo per impoverirlo ulteriormente.

### **Conclusioni**

Il MES non è uno strumento perfetto; né ha una governance trasparente e democratica. Potrebbe inoltre più proficuamente essere utilizzato per finanziare investimenti infrastrutturali materiali ed immateriali a lunga scadenza, come abbiamo proposto qualche giorno fa con Alfonso Iozzo in un paper pubblicato dal *Centro Studi sul Federalismo*.

Ma è congegnato in modo da poter fornire liquidità immediata destinata a spese che dovremo comunque affrontare. Con i rischi connessi ad un indebitamento ulteriore che comunque il paese si assumerà.

Invece che discutere di 'MES sì' o 'MES no', sarebbe molto meglio indirizzare il dibattito su come finanziare una ripresa solida e sostenibile in termini finanziari, ambientali, sociali.



## ***quale finanza per la ripresa europea mes, le ragioni del no***

walter paternes meloni - antonella stirati

L'emergenza sanitaria e le misure adottate per contenere la diffusione del Coronavirus, ivi compreso il *lockdown* di molte attività produttive, sarà associata alla più grande perdita di reddito del dopoguerra. Le ultime stime della Commissione Europea fotografano per l'Italia una caduta del PIL del 9,5%, con evidenti conseguenze occupazionali, i relativi effetti sulla distribuzione del reddito e il rischio di esclusione sociale per coloro che hanno perso o perderanno il lavoro. Oltre al fatto che la recessione giunge in un periodo di stagnazione delle economie europee, arginare gli effetti reali della pandemia non risulta agevole all'interno del contesto istituzionale in cui operano i Governi europei. Tali criticità sono ascrivibili al combinato disposto del rispetto dei parametri di finanza pubblica e del ricorso ai mercati per il finanziamento dei deficit pubblici. Alla prima questione, le istituzioni europee hanno in parte ovviato sospendendo temporaneamente il Patto di Stabilità e Crescita: si tratta di una misura che allenta i vincoli di finanza pubblica evitando di incorrere nelle famigerate procedure di infrazione in caso di disavanzi eccessivi. Resta, tuttavia, la questione del finanziamento del deficit, stimato nel caso italiano al 10,4% del PIL per il 2020. Per tamponare il crollo del PIL, l'esecutivo ha finora messo in campo due stimoli fiscali – tramite il Decreto Cura Italia e il Decreto Rilancio – che hanno l'obiettivo di rafforzare il sistema sanitario, garantire ammortizzatori sociali alle famiglie e fornire liquidità alle imprese. Nonostante questi interventi, il Ministero dell'Economia e delle Finanze stima una caduta dell'8% del PIL (MEF, 2020). Ulteriori misure espansive sono pertanto auspicabili nel futuro prossimo.

Se l'ammontare del deficit non sarà oggetto di provvedimenti da parte delle istituzioni europee, il Governo avrà tuttavia la necessità di reperire le risorse per finanziare i necessari stimoli fiscali (quelli finora varati prevedono un aumento dell'indebitamento netto di circa 75 miliardi), in aggiunta al rinnovo di quote consistenti dello stock di debito preesistente. In attesa di comprendere che seguito avrà la proposta di *Recovery Fund*, programma che non sarà comunque avviato prima del 2021, il menù proposto dalle istituzioni europee risulta ad oggi piuttosto asciutto. Gli strumenti finora messi in campo riguardano: il fondo

SURE, un prestito a sostegno delle casse integrazioni nazionali di tutti i Paesi membri (100 miliardi, con un massimale di 10 miliardi l'anno); il fondo di garanzia della Banca Europea degli Investimenti (25 miliardi) volto a sostenere la domanda di credito delle imprese; un modesto supporto del bilancio europeo (70 miliardi); e il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES). Dati alla mano, il MES è ad oggi l'unico strumento tra quelli messi a disposizione dalle istituzioni europee capace di fornire in tempi pressoché immediati importanti dosi di liquidità ai Paesi che ne facciano richiesta. Si tratterebbe per l'Italia di un finanziamento che potrà raggiungere il 2% del PIL (circa 36 miliardi). Sull'opportunità di ricorrere a questo strumento si è aperto un acceso dibattito che ha coinvolto sia la sfera politica che la comunità accademica: in riferimento a quest'ultima, a seguito delle risultanze dell'Eurogruppo del 9 aprile un nutrito gruppo di economisti ha rivolto un appello al Governo circa l'inopportunità di sottoscrivere l'accordo con il MES.

### ***Il MES prima della pandemia***

Prima di addentrarci sui possibili rischi del ricorso al MES, è opportuno introdurre le linee generali della sua operatività. Il MES è la versione più attuale del 'fondo salva Stati' (EFSF) istituito dall'Unione Europea per gestire la crisi dei debiti sovrani del biennio 2010–11. Si è trattato di un momento storico che ha visto esplodere i differenziali di rendimento sui titoli dei debiti pubblici dei vari Paesi europei: una situazione, quella della comparsa degli *spread* sul palcoscenico politico ed economico, che ha visto vari Stati della periferia costretti a dolorosi percorsi di aggiustamento macroeconomico (austerità fiscale e riforme strutturali), e che si è potuta risolvere solo grazie alle politiche non convenzionali della Banca Centrale Europea (BCE). È infatti ormai opinione consolidata che il raffreddamento degli *spread* sia dipeso proprio dalle prese di posizione e dall'allestimento di vari strumenti da parte della BCE (tra cui le *Outright Monetary Transaction* - OMT), piuttosto che dalle misure di austerità (Levrero, 2014). Al consolidamento fiscale ha infatti fatto seguito un rilevante aumento del rapporto debito/PIL in tutti i Paesi periferici: un aumento che, tuttavia, non ha prodotto alcun segnale di 'insostenibilità' dei conti pubblici, bensì è stato associato ad una riduzione degli *spread*. Tuttavia, ancor prima del *whatever it takes* dell'allora governatore della BCE Mario Draghi, il predecessore del MES aveva fatto la sua comparsa sulla scena europea fornendo assistenza alla Grecia. Successivamente, anche l'Irlanda e il Portogallo hanno fatto ricorso all'EFSF. Nel 2012 l'EFSF si è poi evoluto nel MES, con il medesimo obiettivo di dare sostegno finanziario ai Paesi membri in caso di probabile *default*. Nei primi anni della sua seconda vita, il fondo ha fornito assistenza finanziaria anche a Cipro e Spagna.

L'operatività del MES muove da un fondo finanziato dai Paesi membri in base al peso di ogni economia sul totale europeo. Per effetto dei versamenti effettuati dai vari Paesi il MES cuba circa 80 miliardi. Tuttavia, il fondo è in grado di fornire finanziamenti fino a 704 miliardi di euro, pari all'intero capitale sottoscritto, in quanto con la garanzia di questo capitale riesce a raccogliere sui mercati, tramite l'emissione di *bond*, ingenti risorse a tassi molto bassi. L'operatività del fondo è definita del suo trattato istitutivo. Solitamente, il Governo del Paese in difficoltà avanza una richiesta di assistenza al MES, il quale a sua volta chiede alla Commissione Europea una valutazione sulla sostenibilità del debito pubblico. A valle di questa valutazione il MES decide se fornire assistenza allo Stato che ne ha fatto richiesta, e lo fa generalmente tramite l'erogazione di prestiti. I prestiti sono erogati a seguito della sottoscrizione di una lettera di intenti o di un *memorandum of understanding*, ossia di un documento che dettaglia le riforme che un Paese è chiamato a implementare per migliorare la propria competitività e la propria efficienza, nonché il percorso di consolidamento fiscale da attuarsi tramite tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, riforme fiscali e rafforzamento della vigilanza bancaria.

Nel giugno del 2019 l'Eurogruppo ha proposto una serie di modifiche al funzionamento del MES, modifiche che dovranno essere tuttavia ratificate dai Parlamenti dei Paesi membri. L'essenza di queste modifiche sta nella definizione degli strumenti a disposizione del fondo: a seguito di tali riforme, il meccanismo non opererebbe più attraverso gli usuali prestiti, bensì attraverso delle linee di credito precauzionali capaci di garantire agli Stati una copertura finanziaria minima ma al tempo stesso efficace. L'idea di fondo è la seguente: assicurando la disponibilità delle risorse del fondo agli Stati che sottoscrivono l'accordo con il MES, si dà ai mercati un segnale sufficiente a contenerne le eventuali preoccupazioni circa una crisi del debito pubblico. Le linee di credito previste sono due: la linea di credito precauzionale condizionata (PCCL) e la linea di credito a condizioni rafforzate (ECCL). L'accesso alla PCCL richiede, oltre alla verifica di solide fondamenta economiche e della sostenibilità di lungo periodo del debito pubblico, la sottoscrizione di una lettera di intenti che rifletta l'impegno a mantenere un sostanziale equilibrio dei conti pubblici, e prevede una verifica semestrale dei requisiti necessari. I Paesi che non hanno tutti i requisiti per accedere alla PCCL – tra cui, un debito pubblico inferiore al 60% del PIL, oppure il rispetto del percorso di riduzione del debito verso quel rapporto al ritmo di un ventesimo all'anno – possono ricorrere alla seconda linea di credito prevista dal MES, l'ECCL, che tuttavia prevede la sottoscrizione di un *memorandum* e sottopone il Paese a sorveglianza rafforzata. Non



prevedendo l'erogazione di un prestito ma delle aperture di linee di credito, la riforma in questione renderebbe più agile il ricorso al MES in caso di difficoltà finanziarie. Tuttavia, le condizioni previste per l'accesso renderebbero molto punitivo il ricorso al MES per un gran numero di Paesi, tra cui l'Italia. Questo controverso percorso di revisione delle regole di accesso al MES è stato interrotto dall'attuale emergenza Covid: i termini inizialmente previsti (inizio 2020) per la ratifica parlamentare da parte dei singoli Stati sono di fatto stati rimandati.

***La linea di credito speciale per far fronte all'emergenza sanitaria***

L'eccezionalità della situazione ha portato l'Eurogruppo, lo scorso 8 maggio, ad approvare un documento in cui si dettagliano le condizioni relative ad una nuova linea di credito precauzionale, il *Pandemic Crisis Support*, resa disponibile dal MES allo scopo di finanziare le spese indotte dalla emergenza sanitaria. Per molti aspetti, il documento traccia un quadro simile a quello che sarebbe stato dipinto dalla riforma del MES, prevedendo tuttavia che l'unica condizione per l'erogazione dei fondi legati all'emergenza sanitaria, nella misura massima del 2% del PIL, sarebbe quella di destinare le risorse a finanziare spese sanitarie dirette e indirette. Il documento in questione, infatti, non prevede condizioni particolarmente stringenti o politicamente ingombranti quali la sottoscrizione di un *memorandum* o il rispetto di un piano di aggiustamento macroeconomico. Tuttavia, gli aspetti più critici di un eventuale ricorso al MES sono legati al contesto complessivo entro cui opera il MES, ossia la rigida disciplina di bilancio stabilita dai trattati europei.

Le rassicurazioni circa il fatto che l'erogazione dei fondi del MES possa avvenire senza condizionalità sembrano infatti cozzare con il *framework* generale del fondo, che, come recentemente ricordato dal direttore del MES Klaus Regling, si comporterebbe come un qualsiasi creditore. Come qualsiasi prestatore, prima di mettere a disposizione le risorse, il MES si assicura infatti che il Paese rispetti dei requisiti in termini di sostenibilità del proprio debito. Questo monitoraggio sullo stato delle finanze pubbliche avviene attraverso un'analisi preliminare effettuata dalla Commissione Europea, analisi che lo scorso 6 maggio ha valutato sostenibili tutti i debiti pubblici dei Paesi europei. Tuttavia, nel periodo successivo al prestito, e fino al suo rimborso, i conti pubblici sarebbero sottoposti, in base alle regole dei trattati, a stretta sorveglianza – come ricordato dallo stesso Regling, ma anche da un recente intervento di Cottarelli e Moavero su *Repubblica* – e tale sorveglianza, pur non comparabile al commissariamento e al controllo diretto previsto in presenza di un *memorandum*, potrebbe dar luogo a degli ammonimenti circa l'andamento

dei conti pubblici e del quadro macroeconomico. Gli effetti di simili evenienze sui mercati finanziari potrebbero essere molto dannosi per l'Italia, e aumentare il costo del debito. La conseguenza potrebbe essere quella di esporre il Paese alla speculazione, con conseguente aumento del costo dell'indebitamento e, paradossalmente, farebbe emergere la necessità di richiedere un supporto finanziario alle istituzioni europee.

Verosimilmente, questo rischio farebbe sì che il Paese in questione non prenda nemmeno in considerazione l'ipotesi di deviare dallo schema di finanza pubblica dettagliato nella stessa analisi sulla sostenibilità della Commissione Europea: si tratta di una cronotabella che prevede la necessità di ridurre il rapporto tra debito pubblico e PIL attraverso "un aggiustamento fiscale in linea con l'impegno dei Paesi membri dell'area euro a rafforzare i propri fondamentali economici e finanziari, coerentemente con i framework europei di coordinamento economico e fiscale e di sorveglianza, inclusi i requisiti imposti dal Patto di Stabilità e Crescita oltre il 2021". Ciò significa che una volta finita la fase più complicata della crisi da Covid, un Paese che, come l'Italia, ha visto aumentare vistosamente il proprio rapporto deficit/PIL, potrebbe essere chiamato, qualora dovesse ricorrere al MES, ad un severo aggiustamento fiscale.

### ***I vantaggi economici del ricorso al MES***

Al rischio di cui sopra non sembra corrispondere un grande vantaggio in termini di risparmio sui tassi di interesse. Stando alle stime più ottimistiche, finanziarsi tramite il fondo comporterebbe un risparmio di circa 7 miliardi di euro su dieci anni (700 milioni all'anno) per via del minor costo dell'indebitamento (Bordignon, 2020). Tale stima si basa sull'ipotesi che il MES possa continuare a finanziarsi sui mercati a tassi molto contenuti, così che il costo per l'Italia sarebbe di poco superiore allo zero (il prestito dovrebbe costare lo 0,1% oltre al costo del finanziamento del MES), mentre attualmente i titoli di Stato italiani a lunga scadenza pagano circa l'1,5%. Se paragonato al costo dell'indebitamento che l'Italia attualmente sostiene (circa 65 miliardi all'anno), si tratta di un risparmio evidentemente esiguo.

Ci sarebbe, tuttavia, un'ulteriore opportunità insita nella sottoscrizione del MES: il ricorso alle linee di credito del MES impiccherebbe la possibilità di beneficiare delle OMT, operazioni di acquisto illimitate dei titoli del Paese in questione da parte della BCE. Tuttavia, il ricorso al MES è condizione necessaria ma non sufficiente per tale intervento, che rimane nella totale discrezione della BCE. Di fatto, appare piuttosto improbabile che il *board* della BCE consenta un intervento di questo tipo, senza la richiesta di condizioni circa le politiche

macroeconomiche. Attualmente, la BCE sta contribuendo a mantenere bassi i tassi di interesse sul debito pubblico attraverso il *Pandemic emergency purchase programme* (PEPP): tuttavia, queste operazioni sono limitate nell'ammontare e nella durata (la scadenza è prevista a fine 2020) e riguardano i titoli pubblici di tutti i Paesi. Per queste ragioni, il PEPP non è uno strumento paragonabile alle OMT.

### ***La minaccia dell'austerità e la necessità di un supporto senza condizioni***

Questa digressione sulla conduzione della politica monetaria e delle relative implicazioni politiche ed economiche ci porta a considerare la possibilità che il ricorso al MES, pur non prevedendo delle condizionalità vistose ed immediate quali l'accettazione di un programma di aggiustamento, presenti comunque delle rilevanti insidie in quanto connesso al rispetto di quel sentiero di riduzione del rapporto debito/PIL tracciato dalle regole contenute nell'accordo o nei documenti e nei trattati a cui questo fa esplicito riferimento. Si tratta di un percorso che inevitabilmente comporterà per gli anni a venire la prosecuzione delle politiche di austerità, senza peraltro riuscire a ridurre il rapporto debito/PIL ed anzi con una elevata probabilità che contribuiscano ad aumentarlo. Si tratterebbe, in sostanza, delle stesse scelte di politica economica che, a suon di avanzi primari, hanno contribuito alla stagnazione e alla cronica disoccupazione a due cifre che hanno caratterizzato il nostro Paese nell'ultimo decennio (Paternesi Meloni e Stirati, 2018; Cesaratto e Zezza, 2018; Storm, 2019).

Per queste ragioni, l'accettazione di qualsiasi forma di condizionalità esplicita o implicita che comporti, ora o nel prossimo futuro, misure di austerità sarebbe fatale: lungi dal rappresentare un'opera di risanamento, tali politiche avrebbero costi enormi in termini di disoccupazione e perdita di capacità produttiva, senza nessun miglioramento, come accaduto nel recente passato, per lo stato delle finanze pubbliche (Stirati, 2020).

Più che un'apertura di credito dal MES, ciò che, invece, rappresenterebbe un concreto sostegno ad un'economia funestata dalla crisi da Covid sarebbe il supporto incondizionato da parte della BCE ai debiti pubblici. Un supporto, quello del finanziamento monetario della spesa da parte della banca centrale, che può concretamente assumere varie forme, più o meno esplicite, e che in condizioni di grave recessione e inflazione nulla o negativa, come quella attuale, non avrebbe controindicazioni – anzi, negli ultimi è stato sollecitato da più parti come assolutamente necessario per dare un reale impulso espansivo

all'economia. In questa fase, uno dei rischi maggiori per l'Italia è l'elevato onere degli interessi sul debito pubblico: un rischio che può essere scongiurato (o aggravato) dalle scelte della BCE. Dovrebbe essere questa la risposta ad una crisi sanitaria ed economica senza precedenti, che non dovrebbe invece rappresentare un'occasione per inasprire i vincoli di finanza pubblica e i relativi meccanismi di finanziamento del debito.

## Riferimenti

Bordignon, M. (2020). Mes sì o Mes no?, pubblicato su *Lavoce.info* l'11 maggio 2020.

Cesaratto, S. e Zezza, G. (2018). Farsi male da soli: Disciplina esterna, domanda aggregata e il declino economico italiano, Working Papers 2018-05, Università di Cassino, Dipartimento di Economia e Giurisprudenza.

Cottarelli, C. e Moavero, E. (2020). Europa, le tre verità sul MES, pubblicato su Repubblica il 28 aprile 2020.

Fubini, F. (2020). Intervista di Klaus Regling al Corriere della Sera, pubblicato il 19 aprile 2020 (intervista condotta il 17 aprile 2020).

Levrero, E. S. (2014). Potenza e limiti della BCE, pubblicato su *Economia e Politica* il 6 maggio 2014.

MEF (2020). Documento di Economia e Finanza, pubblicato sul sito del Ministero dell'Economia e delle Finanze il 24 aprile 2020.

Paternes Meloni, W. e Stirati, A. (2018). Austerità in Italia: i sacrifici alimentano il debito, pubblicato su *Economia e Politica* il 23 aprile 2018.

Stirati, A. (2020). L'Italia, L'Europa e la crisi da coronavirus, pubblicato su *Economia e Politica* il 1° aprile 2020.

Storm, S. (2019). Lost in deflation: Why Italy's woes are a warning to the whole Eurozone, *International Journal of Political Economy*, 48(3), 195-237.



***quale finanza per la ripresa europea***  
**quanta democrazia europea**  
**serve per soddisfare**  
**la democrazia tedesca**

claudia lopedote

Nel 2009, e poi ancora nel 2017, la Corte costituzionale tedesca (BverfG) diede una bella scossa adrenalinica all'Unione europea e ai molti commentatori, con una pronuncia ed una serie di rinvii pregiudiziali alla Corte di giustizia dell'Unione europea, in punto di diritto, tanto misurate quanto ficcanti. In entrambe le circostanze (nel 2009 si trattava dell'atto di ratifica del Trattato di Lisbona; nel 2017, invece, del *Quantitative Easing*), la Corte di Karlsruhe esprimeva ampie riserve su quanta democrazia europea servisse a soddisfare la democrazia tedesca.

Per una più approfondita lettura della lettera e del significato del dispositivo della sentenza del 2009 si rimanda al contributo che ho pubblicato nel dicembre 2009 su “queste istituzioni” (n. 154, link qui:

[https://issuu.com/questeistituzioni/docs/queste\\_istituzioni\\_154?fbclid=IwAR3ByG9eA6oFjEkEqumZLW32wFxV9qqoqjiraCruNCic4f48ixWANqU9eJeU](https://issuu.com/questeistituzioni/docs/queste_istituzioni_154?fbclid=IwAR3ByG9eA6oFjEkEqumZLW32wFxV9qqoqjiraCruNCic4f48ixWANqU9eJeU)),

prestigiosa rivista fondata ed edita da Sergio Ristuccia che per oltre quarant'anni, fino al 2015, è stata tra i luoghi migliori del migliore pensiero, non soltanto nazionale, di politica istituzionale.

*Spoiler: in quella circostanza, la Germania risolse da sé il vulnus creato dalla sentenza, varando nel giro di pochi mesi una nuova legge nazionale di ratifica ad hoc sui diritti di partecipazione del Parlamento tedesco, ed una nuova norma sulla Responsabilità per l'Atto di Integrazione.*

Del contributo sopra citato vale richiamare la parte conclusiva, dedicata ad un tentativo di interpretazione delle ragioni politiche interne, non della

sentenza, bensì dei ricorrenti cui la Corte diede risposta. Vale richiamarla per ribadire che, anche in quest'ultima circostanza - la sentenza del 5 maggio scorso che qui si commenta - sono chiari gli intenti dei ricorrenti: un gruppo di accademici capeggiati dal fondatore di *Alternative fuer Deutschland*, Bernd Lucke.

Partiamo da qui, per chiarire due aspetti centrali dell'ultima sentenza di Karlsruhe.

La Corte non ha accolto la posizione dei ricorrenti che nel 2015 iniziarono la querelle. Ha, anzi, smentito la presunta violazione del divieto di finanziamento monetario dei bilanci degli Stati membri (art. 123 TFUE) e del principio di attribuzione rispetto al mandato di politica monetaria della BCE in nome della sovranità degli Stati membri in materia di bilancio (articolo 5, paragrafo 1, TUE e articoli 119, 127 e ss. TFUE). Secondo i ricorrenti, infatti, la sovranità tedesca sarebbe violata dal programma di acquisti da parte della BCE di titoli di Stato o altri titoli di debito negoziabili, emessi da governi centrali degli Stati membri dell'area dell'euro e da "agenzie riconosciute". La Corte ha detto che una valutazione generale e una valutazione delle circostanze rilevanti non consentono di cogliere e verificare alcuna evidente elusione del divieto di finanziamento monetario. Soprattutto in quanto:

- il volume degli acquisti è limitato fin dall'inizio;
- sono pubblicate solo informazioni aggregate sugli acquisti effettuati dall'Eurosistema;
- è stato rispettato il limite di acquisto del 33% per numero di identificazione internazionale dei titoli (ISIN);
- gli acquisti vengono effettuati secondo la chiave di capitale della BCE.

La BverfG ha, tuttavia, dato parziale ragione ai ricorrenti in merito ad un'altra questione: la violazione della Legge fondamentale tedesca derivante dal mancato controllo da parte del Governo e del Parlamento tedeschi sul rispetto del principio di proporzionalità della decisione assunte dalla BCE in merito al *Quantitative Easing*.

Con questo, la Corte non ha quindi ritenuto accoglibili le giustificazioni della Corte di giustizia dell'Unione europea del dicembre 2018, in quanto non coperte dall'articolo 19, paragrafo 1, seconda frase del Trattato sull'Unione europea.

*Nota a margine: anche qui, il conflitto gerarchico o di giurisdizione tra tribunali dipende dal fatto che, poiché l'UE non è uno stato federale, i tribunali nazionali possono intervenire se ritengono che la Corte di giustizia si sia espressa al di fuori delle competenze stabilite dai Trattati e conferite dai governi con l'atto di ratifica. Così la Corte tedesca sulla CGUE:*

*“... Almeno per quanto riguarda la Germania, queste decisioni mancano del minimo di legittimazione democratica necessaria ai sensi dell'articolo 23, paragrafo 1, seconda frase, in combinato disposto con l'articolo 20, paragrafi 1 e 2, e l'articolo 79, paragrafo 3, della Legge fondamentale tedesca.”*

Purtroppo, ad avvantaggiarsene sono figure quali il viceministro della giustizia polacco che ha molti conti aperti con la CGUE.

Torniamo alla sentenza. Secondo la BverfG, la BCE – non dimostrando il rispetto del principio di proporzionalità nel contesto della delimitazione delle competenze tra Unione e Stati membri - avrebbe agito *ultra vires*.

Andando a rileggere il dispositivo della sentenza del 2009, non ci si dovrebbe stupire di quest'ultima pronuncia. Identico è il processo logico e giuridico fatto dalla Corte, che si muove dapprima nel perimetro della fase ascendente della partecipazione tedesca all'Unione, rilevando la violazione dei diritti costituzionali che vincolano Governo e Parlamento tedeschi davanti ai cittadini: i controlli. La sentenza recita:

*“Laddove sono interessati gli interessi fondamentali degli Stati membri, come generalmente accade nell'interpretazione delle competenze conferite all'Unione europea in quanto tale e alla sua agenda di integrazione europea legittimata democraticamente (programma di integrazione), il controllo giurisdizionale può non accettare semplicemente quanto deciso dalla Banca centrale europea **senza un controllo più attento**”.*

Se la censura che la Corte fa della carenza di controlli da parte delle istituzioni nazionali è netta e francamente imbarazzante sul piano politico interno e della salvaguardia dei principi costituzionali, non così l'istanza che il giudice costituzionale pone alla BCE, almeno nella sostanza. Essa dovrà provare il rispetto del principio di proporzionalità sul quale la Germania non ha vigilato, e la Corte di giustizia dell'Unione europea non sembra avere garantito, con la pronuncia del 2018, uno standard sufficiente di giustificazione - almeno per la

democrazia tedesca - rispetto al principio di attribuzione Stati membri-Unione europea:

*“Sulla base della loro responsabilità per quanto riguarda l'integrazione europea (Integrationsverantwortung), il governo federale e il Bundestag sono tenuti ad adottare misure volte a garantire che la Banca centrale europea effettui una valutazione della proporzionalità.”*

La Corte costituzionale federale non si dichiara in grado di fare tale valutazione di proporzionalità, che chiede quindi al Consiglio direttivo della BCE, al fine di giungere a una decisione conclusiva – e così effettuare un controllo giurisdizionale effettivo del mandato della BCE - sulla compatibilità del PSPP, in sostanza, con l'art. 127 (1) TFUE.

Diversamente dal 2009, oggi la BverfG non è maggiormente critica delle procedure democratiche europee di quanto sia stata in passato. Lo è però sulla metodologia adottata in maniera estemporanea dalla CGUE; nel fare ciò, la differenza sta piuttosto nei possibili effetti collaterali che questo atteggiamento tradizionale di ricentrimento dei Parlamenti nazionali nel processo europeo (che Riccardo Perissich ha definito “fondamentalismo democratico” o “gaullismo tedesco”) potrebbe sortire. In un'Europa assai poco eroica, oramai. La Corte tedesca scrive:

*“In caso di superamento manifestamente e strutturalmente significativo delle competenze da parte di istituzioni, organi, uffici e agenzie dell'Unione europea, gli organi costituzionali devono, nell'ambito delle loro competenze e dei mezzi a loro disposizione, adottare attivamente le misure volte a assicurare l'adesione all'agenda europea d'integrazione e il rispetto dei suoi limiti, lavorare per la risoluzione di atti non coperti dall'agenda per l'integrazione e - fintanto che tali atti continueranno ad avere effetto - intraprendere azioni adeguate per limitare l'impatto interno di tali agisce nella massima misura possibile.*

*Gli organi costituzionali, le autorità amministrative e i tribunali tedeschi non possono partecipare né allo sviluppo né all'attuazione, esecuzione o messa in atto, di atti ultra vires. Dopo un periodo transitorio di non più di tre mesi che consente il necessario coordinamento con l'Eurosistema, la Bundesbank non può quindi più partecipare all'attuazione e all'esecuzione delle decisioni controverse della BCE, a meno che il Consiglio direttivo della BCE non adotti una nuova decisione che dimostri un modo comprensibile e comprovato che gli*



*obiettivi di politica monetaria perseguiti dal PSPP non siano sproporzionati rispetto agli effetti di politica economica e fiscale risultanti dal programma. Alle stesse condizioni, la Bundesbank deve garantire che le obbligazioni già acquistate e detenute nel suo portafoglio siano vendute sulla base di una strategia, possibilmente a lungo termine, coordinata con l'Eurosistema.”*

Le parole della Corte costituzionale tedesca non si riferiscono all'attuale meccanismo del PEPP pandemico (che differisce dal precedente, anche su un punto cruciale sollevato dalla Corte, ovvero il reinvestimento dei titoli di Stato). Esse sono riferite ad un altro meccanismo, il PSPP (Public Sector Purchase Programme), attivo – nell'ambito dell'Expanded Asset Purchase Programme (EAPP), con lo scopo di aumentare l'offerta di moneta, di sostenere i consumi e le spese di investimento nell'area dell'euro e contribuire a raggiungere un obiettivo di inflazione di livelli inferiori ma prossimi al 2% - nel periodo marzo 2015-gennaio 2020. L'era Draghi, per intenderci. La Corte stessa, consapevole del momento storico, ha voluto chiarire nel comunicato stampa del 5 maggio che: *“The decision published today does not concern any financial assistance measures taken by the European Union or the ECB in the context of the current coronavirus crisis.”*

Ciò non significa che in futuro, date le premesse della sentenza, gli stessi rilievi, anzi più critici, non potranno essere fatti con riferimento al PEPP. Ma sarà un'altra storia, forse un'altra Europa. E quest'ultima sentenza dovrebbe aiutare a prevenirli.

Sembra che, nel dispositivo della sentenza, i giudici di Karlsruhe siano stati magnanimi con l'Unione, quasi a volere suggerire, ai punti 6 b e c, una plausibile linea difensiva, quando chiariscono che la proporzionalità è intesa come analisi controfattuale degli obiettivi di politica monetaria del Public Sector Purchase Programme e dei loro esiti economici e fiscali, alla luce di “una valutazione generale e una valutazione delle circostanze rilevanti” delle misure selettive di acquisto e di condivisione del rischio degli acquisti stessi. Circostanze che il Ministro delle finanze tedesco ed il capo della BCE hanno subitaneamente invocato all'indomani della sentenza.

Così la Corte:

*“6. b) Un programma per l'acquisto di titoli di stato soddisfa il principio di proporzionalità solo se costituisce uno strumento adeguato e necessario per raggiungere l'obiettivo perseguito; il principio di proporzionalità richiede che*

*l'obiettivo di politica monetaria del programma e gli effetti di politica economica siano identificati, ponderati ed equilibrati l'uno rispetto all'altro. Laddove l'obiettivo della politica monetaria di un programma sia perseguito incondizionatamente e i suoi effetti di politica economica siano ignorati, esso ignora manifestamente il principio di proporzionalità sancito dall'articolo 5, paragrafo 1, seconda frase e dall'articolo 5, paragrafo 4, del trattato sull'Unione europea.*

*6. c) Il fatto che il Sistema europeo di banche centrali non abbia un mandato per le decisioni di politica economica o sociale non esclude che gli effetti di un programma per l'acquisto di titoli di Stato, ad esempio sul debito pubblico, sul risparmio personale, i regimi pensionistici e pensionistici, i prezzi degli immobili e il mantenimento a galla delle società economicamente non vitali sono presi in considerazione nella valutazione della proporzionalità ai sensi dell'articolo 5, paragrafo 1, seconda frase e dell'articolo 5, paragrafo 4, del trattato sull'Unione europea e - in generale valutazione e valutazione - ponderata rispetto all'obiettivo di politica monetaria che il programma mira a raggiungere ed è in grado di raggiungere.”*

Che cosa possiamo aspettarci allo scadere dei tre mesi?

Gli scenari disegnati dagli analisti vanno dal tragico al drammatico. In particolare, appare impensabile che la BCE e le banche centrali dell'Eurozona si preparino ad uno scenario in base al quale la Corte costituzionale tedesca vieterebbe alla Bundesbank di partecipare al programma di acquisto di obbligazioni e la BCE acquisterà il segmento degli acquisti delle obbligazioni tedesche, il maggiore azionista dell'Eurozona, responsabile di più di un quarto del totale degli acquisti di obbligazioni future.

Non pare plausibile neanche che la Commissione europea apra una procedura d'infrazione contro la Germania e la sua Bundesbank, come ipotizzato dalla lettura del comunicato stampa della CGUE n. 58/20 dell'8 maggio, per conflitto gerarchico di giurisdizione tra CGUE e BverfG. Sarebbe quantomeno masochistico ed inopportuno, alla luce della disamina chiaramente fatta dalla Corte tedesca, che sembra respingere la lettura conflittuale e francamente drammatica di repentino rigetto della competenza della CGUE sui Trattati. Anzi, lo dichiara senza ombra di dubbio:

*“Nella misura in cui la CGUE conclude nella sentenza dell'11 dicembre 2018 che il PSPP non viola l'articolo. 123 (1) TFUE, il modo in cui applica le*

*"garanzie" sviluppate nel suo giudizio Gauweiler solleva notevoli preoccupazioni perché non sottopone tali "garanzie" a un esame più attento. Ciononostante, la Corte costituzionale federale accetta le conclusioni della CGUE come vincolanti a tale riguardo, data la reale possibilità che la BCE abbia osservato le "garanzie" stabilite dalla CGUE, il che significa che, per ora, una palese violazione dell'Art. 123 (1) TFUE non è verificabile."*

Sempre la Corte, sul piano formale, osserva che:

*"Anche ai sensi del trattato di Lisbona, gli Stati membri rimangono i "padroni dei trattati" e l'UE non si è evoluta in uno stato federale cfr. BVerfGE 123, 267 <370 e 371>). In linea di principio, alcune tensioni sono quindi inerenti al progetto dell'Unione europea; devono essere risolti in modo cooperativo, in linea con lo spirito dell'integrazione europea e mitigati attraverso il rispetto e la comprensione reciproci. Ciò riflette la natura dell'Unione europea, che si basa sulla cooperazione multilivello di stati sovrani, costituzioni, amministrazioni e tribunali (Staaten-, Verfassungs-, Verwaltungs- e Rechtsprechungsverbund) (BVerfGE 140, 317 <338 para 44)."*

E ancora:

*"L'interpretazione e l'applicazione del diritto dell'UE, compresa la determinazione delle norme metodologiche applicabili, ricade principalmente nella CGUE, che nell'art. 19, paragrafo 1, seconda frase del TUE è invitato a garantire il rispetto della legge nell'interpretazione e applicazione dei trattati. Le norme metodologiche riconosciute dalla CGUE per lo sviluppo giudiziario della legge si basano sulle tradizioni giuridiche (costituzionali) comuni agli Stati membri (cfr. anche articolo 6, paragrafo 3, TUE, articolo 340, paragrafo 2, TFUE), che si riflettono in particolare nella giurisprudenza dei tribunali costituzionali e apicali degli Stati membri e della Corte europea dei diritti dell'uomo. L'applicazione di questi metodi e principi da parte della CGUE non può e non deve necessariamente corrispondere completamente alla prassi dei tribunali nazionali; tuttavia, anche la CGUE non può semplicemente ignorare tale pratica. Le particolarità del diritto dell'Unione generano notevoli differenze per quanto riguarda l'importanza e il peso accordato ai vari mezzi di interpretazione. Tuttavia, il mandato conferito dall'art. 19, paragrafo 1, seconda frase del TUE è superato quando i metodi di interpretazione europei tradizionali o, più in generale, i principi giuridici generali comuni alle legislazioni degli Stati membri sono manifestamente ignorati. In questo contesto, non spetta alla Corte costituzionale federale sostituire la propria interpretazione della CGUE di fronte alle questioni di interpretazione del diritto dell'UE, anche se l'applicazione della metodologia accettata, entro i*

*limiti stabiliti dal dibattito legale, consentirebbe opinioni diverse (BVerfGE 126, 286 <307>). Piuttosto, fintanto che la CGUE applica principi metodologici riconosciuti e la decisione che prende non è arbitraria da una prospettiva oggettiva, la Corte costituzionale federale deve rispettare la decisione della CGUE anche quando adotta un punto di vista sul quale si potrebbero formulare argomentazioni divergenti.”*

Ciò che la Corte tedesca lamenta è che, ignorando gli effetti di politica economica derivanti dal programma, la sentenza dell'11 dicembre 2018 contraddice l'approccio metodologico adottato dalla CGUE in praticamente tutti gli altri settori del diritto dell'UE. Quindi, lungi dal rigettarne la competenza, la richiama all'assolvimento delle proprie funzioni.

Sarebbe improvvido aprire un capitolo del genere, una misura senza precedenti; e appare fuori squadra il comunicato riportato di seguito. Anche considerate le timidezze usate nei confronti di Polonia e Ungheria, i veri Babau dell'Europa, per altre questioni. Ma anche e soprattutto considerato che, per i futuri programmi di acquisti decisi dal capo della Commissione europea Ursula von der Leyen per 2,4 trilioni di euro e all'ordine del giorno del prossimo vertice



Corte di giustizia dell'Unione europea  
**COMUNICATO STAMPA n. 58/20**  
Lussemburgo, 8 maggio 2020

Stampa e Informazione

---

**Comunicato stampa a seguito della sentenza della Corte costituzionale tedesca del 5 maggio 2020**

La direzione della Comunicazione della Corte di giustizia dell'Unione europea ha ricevuto numerose domande riguardanti la sentenza emessa dalla Corte costituzionale tedesca il 5 maggio 2020 vertente sul programma PSPP della Banca centrale europea (BCE).

I servizi dell'istituzione non commentano mai una sentenza di un organo giurisdizionale nazionale.

In linea generale, si ricorda che, in base a una giurisprudenza consolidata della Corte di giustizia, una sentenza pronunciata in via pregiudiziale da questa Corte vincola il giudice nazionale per la soluzione della controversia dinanzi ad esso pendente <sup>1</sup>. Per garantire un'applicazione uniforme del diritto dell'Unione, solo la Corte di giustizia, istituita a tal fine dagli Stati membri, è competente a constatare che un atto di un'istituzione dell'Unione è contrario al diritto dell'Unione. Eventuali divergenze tra i giudici degli Stati membri in merito alla validità di atti del genere potrebbero compromettere infatti l'unità dell'ordinamento giuridico dell'Unione e pregiudicare la certezza del diritto <sup>2</sup>. Al pari di altre autorità degli Stati membri, i giudici nazionali sono obbligati a garantire la piena efficacia del diritto dell'Unione <sup>3</sup>. Solo in questo modo può essere garantita l'uguaglianza degli Stati membri nell'Unione da essi creata.

L'istituzione si asterrà da qualsiasi altra comunicazione a questo proposito.

---

*Documento non ufficiale ad uso degli organi d'informazione che non impegna la Corte di giustizia.*

Contatto stampa: Eleonora Montserrat Pappalettere ☎ (+352) 4303 8575

europeo del 18-19 giugno, le spine arriveranno dal "gruppo dei 4 Paesi frugali", Paesi Bassi, Danimarca, Austria e Svezia, non certo dalla Germania.

L'avvio della procedura di infrazione contro la Bundesbank si metterebbe di traverso al Governo tedesco in un delicato momento di verità, non certo per l'euro, bensì per l'impegno ulteriore della Germania nei confronti del progetto fragile dell'Unione. Finora il governo tedesco ha espresso ottimismo sul fatto che gli scenari drammatici su menzionati possano essere evitati. Sin da subito la cancelliera Angela Merkel ha dichiarato che il problema era "risolvibile".

Sembra realistico attendersi che le obiezioni sollevate dalla Corte costituzionale tedesca siano risolte dalla stessa Bundesbank, dimostrando che l'acquisto di obbligazioni è una politica adeguata, in risposta alle legittime preoccupazioni sugli effetti secondari di questo programma.

La rassicurazione in tal senso, oltre che dalle parole della Corte, come ci sembra, proviene anche da Isabel Schnabel, membro esecutivo del consiglio di amministrazione della BCE, la quale ha detto che l'uscita della Bundesbank dal programma "non avrà luogo". In un'intervista rilasciata il 27 maggio scorso dal Financial Times e dal New York Times, Isabel Schnabel ha affermato che la decisione della Corte costituzionale tedesca "non ci riguarda direttamente" e che la BCE non adeguerà il proprio capitale politica in alcun modo a seguito della decisione. "La BCE è sotto la giurisdizione esclusiva della Corte di giustizia europea e pertanto questa sentenza della Corte tedesca non ci riguarda direttamente", ha affermato Schnabel. Ha aggiunto: "È indirizzata al Governo tedesco e al Parlamento tedesco, che ora dovranno rispondere".

A suo avviso, l'attuale controversia dovrebbe rimanere come una differenza di opinione che deve essere chiarita - la BCE dovrebbe chiedere alla Bundesbank di ottenere chiarimenti sulla sentenza della Corte costituzionale. Credo che alla Bundesbank verrà chiesto di assicurare che d'ora in poi non ci saranno problemi di costituzionalità in termini di azioni che prenderà. Penso che sia la formula di compromesso.

Stante l'impossibilità di credere che la BCE possa continuare il proprio programma di acquisti senza il suo maggiore azionista, appare nulla la prospettiva che la Banca centrale tedesca sia citata in giudizio dalla Banca centrale europea, così legandosi piedi e mani, piuttosto che fornire alla Corte tedesca una giustificazione per tali operazioni.

È invece ragionevole credere che la BCE saprà formulare una risposta soddisfacente. Resta da vedere se sceglierà la strada della “valutazione generale e delle circostanze” o quella di perimetro delle competenze e di giurisdizione. Ciascuna avrà un impatto differente sulla riflessione o la crisi che dovranno aprirsi a quel punto. Fermo restando che questa risposta dovrà pur sempre limitarsi al mandato della BCE nel caso specifico del QE, e non alla minore capacità del Parlamento tedesco di controllare la spesa pubblica, che è frutto delle circostanze.

Tuttavia, a preoccupare restano i mercati, dato il rischio che con questa continua rappresentazione antagonista dell'Europa versus tutti (gli Stati nazionali, a turno), "Ad un certo punto la BCE perderà credibilità con i mercati", come detto da Sebastian Grund, studioso Fulbright ad Harvard ed ex economista della BCE.

Ancora una volta, i rilievi della Corte di Karlsruhe meriterebbero una disamina attenta da parte delle classi dirigenti europee e nazionali, per cogliere l'opportunità di una quantomai necessaria riflessione sulla riforma dell'Unione monetaria, anche con possibili trasferimenti fiscali fra Stati membri, come si è da tempo chiesto, ma forse sarà più semplice fare nell'ambito dei negoziati sul recovery fund. E così, almeno questa volta, imparare una lezione utile.

Ci vediamo ad agosto, quando saranno scaduti i termini.



*europa in rosa tra attualità e memoria*  
**la leadership europea è donna:  
la prima prova**

marcella mallen

“**S**e ogni nazione della Terra venisse governata da donne, in due anni vivremmo tutti in un mondo migliore. Ci sarebbero miglioramenti significativi in ogni settore: dagli standard di vita al conseguimento degli obiettivi politici”. Per Barack Obama il futuro dovrebbe essere donna, lo ha detto a un evento organizzato a Singapore dalla sua fondazione, nell’ambito di un programma di formazione di giovani leader nella regione asiatico pacifica.

Un’opinione autorevole che sembra avvalorata da alcune evidenze portate alla luce dalla pandemia che, oltre a rappresentare il più grande esperimento sociale al mondo sulla gestione dell’incertezza da un punto di vista psicologico e antropologico, è stata anche un test efficace per misurare e valutare la capacità di *governance* politica di fronte a situazione ad elevata complessità. I primi risultati attribuiscono punteggi più che soddisfacenti per la loro efficace gestione dell’emergenza sanitaria a sette Stati: Germania, Taiwan, Nuova Zelanda, Islanda, Finlandia, Norvegia, Danimarca. Paesi accomunati non solo dalla migliore risposta al coronavirus, ma da un altro fattore che può avere influito positivamente sull’andamento dei contagi e sull’impatto del virus sulla mortalità. I loro leader sono donne.

Un commento che arriva dall’esperta di gender equality e autrice del famoso saggio “Rivoluzione Womenomics” Avivah Wittenberg-Cox, che su *Forbes* ha sottolineato: “Questa pandemia sta rivelando che le donne hanno quello che serve quando la situazione diventa difficile. Molti diranno che si tratta di piccoli Paesi, isole o altre eccezioni. Ma la Germania è grande ed all’avanguardia e il Regno Unito è un’isola con risultati molto diversi. Questi leader ci stanno regalando un attraente modo alternativo di esercitare il potere”. Per poi passare in rassegna l’operato delle leader politiche, mettendone a fuoco le caratteristiche vincenti utilizzate nella conduzione di Covid-19.

In particolare, la trasparenza con cui Angela Merkel è intervenuta per spiegare con calma e professionalità ai suoi connazionali quali rischi correva il popolo tedesco, dicendo sempre la verità e senza mai negare la pericolosità del virus. La risolutezza di Tsai Ing-wen nel pianificare e gestire l'emergenza, contrastando la diffusione della pandemia e riportando per il momento solo sei decessi. L'empatia del primo ministro norvegese Erna Solberg, che ha avuto l'idea innovativa di tenere una conferenza stampa per parlare direttamente con i bambini del suo paese, rispondendo alle loro domande e prendendosi del tempo per spiegare perché era normale sentirsi spaventati. L'uso dei social network della finlandese Sanna Marin, la leader più giovane alla guida di uno Stato membro dell'Ue e dell'Ocse, che ha coinvolto gli *influencer* di qualsiasi età nell'informazione sul coronavirus sulla base della constatazione che non tutti leggono la stampa. L'impiego della tecnologia da parte del primo ministro che guida l'Islanda Katrín Jakobsdóttir, che ha iniziato a testare la popolazione all'inizio di febbraio evitando il *lockdown*.

Innovazioni sostenibili e concrete in grado di fare la differenza e produrre l'effetto di "umanizzare" la relazione tra Stato e Cittadino in un momento straordinario, che ha imposto lo sviluppo del senso di responsabilità e della solidarietà. Un modello di leadership fondato su un'idea di cura e protezione del futuro, che ha funzionato bene e che potrebbe essere d'esempio anche a tanti uomini alla guida di organizzazioni, ribaltando l'assunto, purtroppo ancora diffuso, che siano le donne a dover comportarsi come gli uomini se vogliono assumere ruoli di potere ed avere successo.

Molti studi dimostrano che effettivamente quando il governo presenta un numero consistente di donne le iniziative politiche sono orientate alle politiche sociali, più egualitarie e attente ai bisogni della famiglia, e le risorse sono allocate sull'istruzione e la tutela dell'ambiente (si veda per esempio lo studio ["Let the voters choose women"](#) condotto da un team di ricercatori dell'Università Bocconi).

C'è anche da aggiungere, come ha evidenziato la sociologa Chiara Saraceno, che le donne nei contesti politici sono più collaborative, apparentemente accomodanti e cercano, laddove possibile, la mediazione, sapendo di avere meno potere e quindi di dover trovare degli alleati. Citando al riguardo la Merkel che viene considerata poco femminile ma, a suo avviso, ha invece uno stile molto femminile, caratterizzato da un'elevata capacità di tenere insieme posizioni lontane, di negoziare.



Mi è tornata in mente quest'ultima riflessione quando a fine marzo in pieno *lockdown* ho letto la pesante accusa, lanciata dalle colonne del Riformista, nei confronti della "troika al femminile", Merkel, Von der Leyen e Lagarde, di non essere all'altezza della situazione.

Dopo la gaffe sullo *spread* della Lagarde, le prime aperture e le rapide smentite della Von der Leyen rispetto ai coronabond, la linea "egoista" di rigore ostentata inizialmente dalla Merkel, questa critica è stata espressa da una voce femminile, Deborah Bergamini, che le ha definite solo abili esecutrici, ma del tutto prive di quelle qualità fondamentali per fronteggiare un'emergenza, come il coraggio, l'autonomia, la creatività e la visione del futuro. Per arrivare a concludere, senza mezzi termini, che le donne in generale non dispongono di queste capacità nel loro DNA, che le porterebbe a rinchiudersi nella sicurezza dell'ambiente noto, e che, pertanto, per uscire dalla crisi avremmo avuto bisogno di una leadership maschile.

Non vorrei tanto trattenermi su questo discutibile giudizio finale, che sembra imputare ad un genere, anziché ad una leadership, critiche di per sé sempre legittime fino al punto in cui non sconfinano con i pregiudizi.

Più utile commentare le decisioni assunte per la ricostruzione dopo una crisi che appare diversa da tutte le altre, destinata ad aumentare le differenze sia all'interno della nostra società, tra centro e periferie e tra Nord e Sud, sia tra i diversi Paesi. Iniziando con il dire che se nella crisi del 2008 ci vollero quattro anni perché l'Europa capisse che occorre decisioni comuni, questa volta nel giro di quattro settimane la risposta c'è stata, forte e chiara.

Già nel Consiglio europeo del 23 aprile gli Stati membri approvano la creazione di un Recovery Fund, con titoli comuni europei, proposto dalla Francia e appoggiato dall'Italia, descritto come "necessario ed urgente", mentre la Presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde, dal canto suo avvertiva che nel 2009 il prodotto della Ue era caduto del 4,5%, ma nel 2020 sarebbe potuto cadere fra il 4,5% e il 15%, per sottolineare l'urgenza di progettare un fondo forte e flessibile.

Solo a distanza di un mese, il 27 maggio la Presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, interviene al Parlamento europeo di Bruxelles per presentare il "Next Generation Eu", un generoso piano di rilancio per far fronte alla crisi economica di 750 miliardi, di cui 500 sotto forma di sussidi a fondo perduto. Che vanno ad aggiungersi ai prestiti Mes per le spese sanitarie, al piano

Sure per l'occupazione e ai miliardi i messi in campo dalla Banca centrale europea.

Un'operazione che vede sullo sfondo l'intesa raggiunta dalla Merkel con Macron che insieme si sono spinti più avanti, proponendo un percorso comune verso la transizione verde e digitale dell'Europa, l'armonizzazione dei sistemi di welfare, l'introduzione di un salario minimo in ognuno degli stati membri, una politica sanitaria e una rilocalizzazione delle industrie strategiche all'interno delle frontiere dell'Unione.

Insomma, ci stiamo avvicinando alla nascita di una nuova idea di sovranità politica, e non più solo monetaria, dell'Europa sotto la spinta del Covid- 19 e sotto l'onda delle bufere che imperversano nel mondo, con gli Stati Uniti in ripiegamento su se stessi, la Cina sempre più aggressiva e la Russia in affanno. Un'idea che ha concrete probabilità di affermarsi considerato che dal 1° luglio Angela Merkel assume la presidenza semestrale dell'Ue, tra l'altro nel momento della sua carriera politica in cui è libera di pensare solo all'eredità che vuole lasciare alle future generazioni. “Un momento giusto per rafforzare l'Unione”, come ha ricordato il presidente del Parlamento europeo David Sassoli nel giro di incontri con le istituzioni tedesche in vista del prossimo semestre europeo.

“Lo dobbiamo alle prossime generazioni”, così ha concluso il suo discorso Ursula von der Leyen, aprendo le porte al futuro di un'Europa solidale nei confronti del suo popolo e delle sue persone. Una leadership che non ha solo mostrato di avere una visione di futuro, ma si è impegnata nella costruzione del futuro per lasciare un'impronta nella storia e accelerare la ripresa socioeconomica.

Durante la pandemia ho curato, insieme a Giuditta Alessandrini, un manoscritto in corso di pubblicazione dal titolo “Diversity management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente”, che raccoglie contributi di docenti, formatori e manager. Il libro termina con dieci prospettive di impegno per un manifesto in forma aperta, in grado di promuovere un'Alleanza tra Generi e Generazioni, che parta dalla coltivazione dell'idea di parità di genere e dal sostegno al dialogo intergenerazionale verso un nuovo modello di sostenibilità dello sviluppo.

Anche alla luce di questi orizzonti di senso, sono convinta che il “Next Generation Eu” rappresenti una scelta culturale e politica di forte impatto, la migliore premessa per affermare i principi di equità nei rapporti

intergenerazionali e di solidarietà, intesa come strumento chiave per combattere gli stereotipi di genere e di età e progredire verso una società più sostenibile e resiliente.

Sia nella fase della gestione dell'emergenza, sia in quella della ripartenza post- crisi, la leadership femminile che si è trovata alla guida dell'Europa ha saputo agire nel modo migliore per mitigare il terribile colpo che la pandemia ha inferto all'economia e alla società.

Credo che tutto ciò sia il risultato di competenze, esperienze, capacità e collaborazione: come sempre il testosterone non c'entra...



***europa in rosa tra attualità e memoria***  
**fabrizia baduel glorioso**  
**ovvero “*madame europe*”**

andrea becherucci

«**C**ontrariamente ad una certa fragilità apparente Fabrizia era una donna forte e determinata e lo ha provato nella sua lunga militanza all'insegna degli ideali del sindacalismo e dell'uropeismo. Una testimonianza da non dimenticare» [1].

Con queste parole si chiude il ricordo che Emilio Gabaglio, già dirigente della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) e segretario generale della Confederazione Europea dei Sindacati (CES), ha voluto dedicare a Fabrizia Baduel Glorioso.

La famiglia Baduel ha lontane ascendenze francesi e un antenato, Carlo (1739-1808), stampatore e libraio avrà il merito di ampliare e rinnovare, con il suo lavoro, il panorama culturale della città di Perugia alla fine del XVIII secolo sfidando la censura dello Stato pontificio[2].

La madre Anna (Smirne 1896- Perugia 1978) appartiene alla casata dei marchesi Gavotti Verospi, di nobiltà romana con ascendenze genovesi mentre il padre Giuseppe Baduel (1895-1954), perugino, aviatore pluridecorato nel primo conflitto mondiale, avvocato, dal 1920 è azionista e membro del Consiglio di amministrazione della Società Maioliche Deruta. Dalla loro unione nascono tre figli, Fabrizia - che viene alla luce a Perugia il 2 luglio 1927 - Gabriella, nata nel 1929 e Ugo (1934-1989), giornalista de L'Unità, che ha narrato la propria infanzia vissuta in una famiglia appartenente alla ricca borghesia di provincia nel *memoir* autobiografico *L'elmetto inglese*, pubblicato da Sellerio, dopo la sua prematura scomparsa, a cura della compagna Laura Lilli[3].

Fabrizia s'iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia nel 1946 dopo aver compiuto gli studi classici ed entra immediatamente in contatto con la politica. La giovane Fabrizia esita, indecisa se collocarsi a sinistra o scegliere l'approdo alla sinistra democristiana come le suggerisce l'amico

Bartolo Ciccardini che le ricorda gli orientamenti conservatori della sua famiglia, la sua fede cattolica e la scarsa conoscenza dei principi del marxismo[4]. Alle elezioni del 18 aprile 1948, non avendo ancora compiuto 21 anni, si limita a fare propaganda per la sinistra DC.

Parallelamente inizia la sua attività nella politica universitaria. Entra nell'Interfacoltà, il "parlamentino" d'ateneo per l'*Intesa*, l'associazione che raccoglie gli universitari cattolici. La politica è già un impegno che l'assorbe intensamente: in una sua testimonianza ricorda la militanza nella FUCI tra i seguaci di Dossetti, la lettura assidua della rivista «Cronache Sociali», i convegni e gli incontri tra Perugia, Firenze e Roma con i responsabili dei gruppi giovanili DC Franco Maria Malfatti e Gianni Baget-Bozzo. Tuttavia presto si fanno sentire i vertici del movimento femminile DC che richiamano Fabrizia a un impegno ritenuto più consono a una donna: occuparsi della condizione femminile. Un obiettivo che non riscuote, in quel momento, l'interesse di Fabrizia che per questa ragione si distacca progressivamente dalla militanza democristiana.

Nel 1949 trascorre sei mesi in Svizzera, ospite di amici e parenti tra Friburgo, Ginevra, Sion e una settimana a Parigi.

Poco tempo dopo frequenta l'università di Saarbrücken – all'epoca non ancora tornata tedesca – dove, scrive più tardi: «incontrai l'Europa e cioè gli ideali che guidavano una battaglia civile e politica per unire quei paesi e quei popoli che si erano combattuti nella prima metà del secolo con due guerre divenute mondiali e con decine di milioni di morti. Il progetto di unità europea divenne da allora il più importante obiettivo del mio impegno politico»[5].

Nel marzo 1950 le *Nouvelles Equipes Internationales* (un'organizzazione d'ispirazione democratico cristiana di livello europeo), riuniscono all'università di Saarbrücken un centinaio di studenti dei sei paesi che si preparano a dar vita alla CECA oltre ad alcuni liberali inglesi e a qualche profugo proveniente dai paesi dell'Est europeo. In quest'occasione i giovani europei possono ascoltare politici impegnati a favore del disegno d'integrazione, scambiarsi opinioni e informazioni.

Si laurea in giurisprudenza nell'anno accademico 1951/52 con una tesi intitolata *Considerazioni sugli atti politici* sotto la guida dell'amministrativista Massimo Severo Giannini che considererà sempre uno dei suoi maestri con lo

storico dell'economia Mario Romani e il futuro segretario della CISL Bruno Storti.

Nel 1952 si trasferisce a Roma. Nell'agosto dello stesso anno è assunta dalla Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL). L'incarico iniziale è quello di costituire la biblioteca. In seguito è nominata responsabile della formazione periferica degli attivisti e dei quadri sindacali di base all'interno dell'Ufficio studi diretto da Mario Romani in cui lavora a fianco di altri giovani studiosi come Franco Archibugi e Carlo Savoini; «questo piccolo gruppo si persone, diverse per cultura ed interessi, doveva far fronte all'amplessissima mole di iniziative e di sollecitazioni promosse dal sindacalismo libero nei settori economici, sociali e politici»[6]. Al Centro studi CISL di Firenze – fondato nel 1951 – tiene un corso su *Il sindacalismo dei paesi esteri e delle varie Internazionali*. Per un periodo, il suo lavoro si divide fra l'attività d'istruttore, i corsi tenuti a Firenze e i viaggi a Parigi che compie ogni tre mesi per rappresentare la CISL al *Trade Unions Advisory Committee* (TUAC) dell'Organizzazione europea di Cooperazione economica (OECE).

Per conto della sezione sindacale dell'Agenzia per la produttività dell'OECE, effettua numerose missioni in Europa per lezioni e conferenze sulla formazione sindacale e sul rapporto tra salari e produttività. In particolare risultano importanti le visite alle fabbriche tedesche in cui è applicato il principio della *mitbestimmung* (cogestione) alla quale la CISL è nettamente contraria. Nel 1958 compie inoltre un viaggio negli Stati Uniti per visitare le locali scuole sindacali. Si moltiplicano, intanto, i contatti a livello internazionale che portano presto a far conoscere il suo nome tra i vertici delle organizzazioni sindacali di tutti i paesi compresi quelli del blocco sovietico e della stessa URSS.

Nel 1965 è nominata dalla segreteria della CISL a capo dell'Ufficio internazionale. Come ricorderà lei stessa:

la priorità per la CISL, era l'Europa. Certo l'Europa come costruzione politica, economico-sociale. Ma per un sindacato importante era anche la costruzione di un'Europa sindacale. Questa costruzione costò anni di lavoro, riunioni, discussioni, rinvii, ma finalmente riuscì a riunire dopo due o tre tappe, nel 1974, le organizzazioni sindacali della CEE (eccetto la CGT).

Ripeto, fu un'operazione faticosa ma soprattutto difficile, perché richiedeva il superamento di steccati rigidi, ideologici, tra sindacati cristiani e sindacati "liberi" di orientamento socialdemocratico o comunque di "centro", fino alla CGIL italiana che entrò nel 1974, dopo il distacco dal FSM che operò Bonaccini andando a Praga

poco tempo prima della riunione che avrebbe deciso l'ingresso della CGIL. Fu questo un passo decisivo della CGIL verso il mondo occidentale[7].

La CISL è impegnata attivamente in questo processo[8] mentre, proprio nello stesso turno di tempo, il suo Segretario generale Bruno Storti viene eletto, nel 1969, presidente della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (ICFTU secondo la sigla inglese). Il progetto prevede la costituzione di una centrale sindacale unitaria a livello europeo di tutti i sindacati «che vivevano in situazioni di pluralismo sindacale». Questa dizione include tutti i sindacati “liberi” e “cristiani”. Nel 1969 e nel 1970 Fabrizia effettua due importanti viaggi per conto della CISL: il primo negli USA, il secondo in URSS.

Dal 1970 fa parte della delegazione della CISL al Comitato Economico e Sociale della Comunità Europea (CESE), l'organo consultivo, creato nel 1957, il cui compito è fornire pareri non vincolanti alle istituzioni europee; la sua composizione è data dai rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e di altri gruppi d'interesse.

Nel 1978, al momento del rinnovo della carica di presidente di quest'organismo - essendo il turno di un rappresentante italiano dei sindacati - questi presentano la candidatura di Fabrizia Baduel. L'accordo viene trovato sul nome della sindacalista della CISL grazie anche all'attivo interessamento del collega della CGIL Renato Bonaccini. Sembra, inoltre - secondo la testimonianza dell'interessata - che il suo nome sia stato appoggiato anche dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti in sede di Comitato dei rappresentanti permanenti (COREPER) [9]. Il risultato è raggiunto superando, alla prima votazione, il candidato francese e, alla seconda - con l'appoggio dei francesi - il candidato irlandese. Ottiene, inoltre, in assemblea plenaria anche i voti di alcuni rappresentanti degli imprenditori e di altri del terzo gruppo (libere professioni, agricoltura, artigianato e commercio), passando, infine, con 107 voti su 114. È la prima volta che un rappresentante dei sindacati italiani ricopre la presidenza del CESE, e, soprattutto è la prima volta in assoluto che una donna assume la presidenza di un organo della Comunità Europea.

L'esito finale è lusinghiero per Fabrizia ma anche per i sindacati italiani che vedono premiati i loro sforzi unitari e di affrancamento dal modello sovietico (anche la CGIL, infatti, nel 1974 dopo un laborioso dibattito interno e con l'appoggio di CISL e UIL ha aderito alla Confederazione Europea dei Sindacati) [10].

Eletta il 18 ottobre 1978, nel suo discorso d'insediamento, Fabrizia ringrazia in quanto sindacalista e donna, sottolineando come la scelta della sua persona sia anche frutto delle battaglie per la parità di genere combattute in quegli anni. Non a caso la sua elezione è sostenuta dall'Associazione Femmes d'Europe con il fattivo contributo di Beatrice Rangoni Machiavelli e Fausta La Valle Deshormes. A una domanda rivolta da Marisa Fumagalli per il mensile dell'UDI «Noi donne» sugli ostacoli che pensa di aver trovato sulla sua strada, risponde:

Soltanto adesso mi accorgo di avere incontrato, forse, maggiori difficoltà ma lì per lì non ci ho mai pensato; avevo sempre avuto la sensazione di poter raggiungere, a pari merito, gli stessi traguardi maschili. Anche se sono stata discriminata (e certamente lo sarò stata) devo dire che nel mio ambiente di lavoro non mi sembra di aver avuto grandi ostacoli: forse perché non ho mai fatto pesare il fatto di essere donna, forse perché non mi sono mai risparmiata, forse perché sono una che si porta le valigie da sola...Mi rendo conto, però, che se avessi avuto figli, un marito diverso e se soprattutto la mia disponibilità non fosse stata totale, tutto sarebbe stato più difficile[11].

La sua elezione ha ampio risalto su tutta la stampa europea fino al punto che quella francese la presenta spesso al pubblico come “Madame Europe”. In occasione del suo insediamento tiene un discorso dove ribadisce con forza la sua triplice identità, di italiana, di sindacalista e di donna:

Come italiana. Il mio paese, l'Italia, Stato membro fondatore della Comunità, ha acquistato negli ultimi anni un ruolo crescente nella CEE. Ciò è dovuto senza dubbio al fatto che tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, le forze economiche e sociali, il governo, si sono progressivamente impegnati in Europa anche per la soluzione dei gravi tradizionali nodi politico-economici del nostro paese.

[...]

A nome del gruppo lavoratori italiani che per la prima volta vedono affidato ad un loro rappresentante questo compito. I rappresentanti dei sindacati italiani hanno lavorato molto in questi 20 anni nel Comitato e anche qui si è potuto constatare il processo di unità sindacale in corso nel nostro paese fin dal 1970 e che dal 1972 ci unisce in una Federazione unitaria. Questa federazione è membro attivo della Confederazione Europea dei Sindacati.

Come donna. Al di là di ogni azione propagandistica, dobbiamo tutti riconoscere ed essere consapevoli del ruolo che la donna svolge nella società, nell'attività produttiva, nelle rappresentanze politiche e sindacali e constatare che il movimento



per la liberazione della donna e per il riconoscimento del suo contributo assume un significato storico nel nostro secolo[12].

La Comunità che Fabrizia si trova di fronte, in questo momento, deve affrontare tre problemi di rilievo: la coesione interna logorata dalle conseguenze della crisi economica e in particolare i sei milioni di disoccupati che costituiscono una fonte di grave preoccupazione, il rinnovo degli accordi di Lomé con i paesi ACP e l'allargamento a Grecia, Spagna e Portogallo[13]. In un'altra intervista la neopresidente richiama l'attenzione sulle condizioni che sfavoriscono pesantemente le donne in Europa per quel che attiene l'accesso al lavoro, le retribuzioni e la disoccupazione.

La nuova presidente del Comitato economico e sociale perora un ruolo più incisivo per quest'organismo, auspicando soprattutto una rinnovata cooperazione con il Parlamento europeo, mentre da parte delle altre istituzioni s'insiste per una più chiara definizione, nei pareri, delle posizioni di ciascun gruppo (imprenditori, sindacati, etc.) non potendo contare su un dialogo tra le parti sociali all'altezza delle aspettative[14]. La maggior parte del lavoro della presidente consiste, nondimeno, nel far conoscere, all'esterno, ma paradossalmente forse ancor di più all'interno delle strutture comunitarie, la funzione dell'organismo che presiede.

Prima della scadenza del mandato il PCI le offre una candidatura da indipendente nella prima legislatura del PE eletta a suffragio universale (1979-1984). Il Partito comunista italiano ha, progressivamente, smussato gli angoli della polemica che l'ha a lungo opposto al disegno d'integrazione europea. Tale processo di avvicinamento è stato lungo e accidentato e non è possibile darne conto compiutamente in questa sede. Qui valga ricordare come, nel 1969, cada la pregiudiziale per la nomina dei rappresentanti comunisti per il Parlamento europeo (ancora formato da rappresentanti nominati dai singoli parlamenti nazionali e non eletti dai cittadini) e come la CGIL abbia ormai preso le distanze dalla Federazione Sindacale Mondiale (FSM) per intraprendere un percorso che la porterà, in tempi abbastanza rapidi, ad aderire alla Confederazione europea dei Sindacati (CES). Parallelamente il PCI intesse rapporti di amicizia e collaborazione con le forze socialdemocratiche dell'Europa occidentale, in particolare francesi e spagnole. Di particolare importanza, sarà poi il sostegno del PCI alla candidatura al PE di Altiero Spinelli sempre nel 1979.

Fabrizia accetta la candidatura e viene messa in lista nella circoscrizione nordorientale (Emilia Romagna e Triveneto). La sua campagna elettorale che fa

base a Bologna si svolge in Emilia-Romagna; risulta faticosa ma gratificante «perché fra gente responsabile, decisa e che copriva gli incarichi del partito con grande serietà e semplicità»[15]. Alle elezioni del 10 giugno, il Pci riporta un ottimo risultato con il 29, 57% e 24 seggi. Fabrizia entra a far parte, il 20 luglio, della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione (dal 21 gennaio 1982 passa alla Commissione per le relazioni economiche esterne) e della commissione politica.

Presto Fabrizia riceve il primo incarico di rilievo; il 16 luglio 1980 la commissione per gli Affari sociali e l'occupazione la nomina relatrice sulla chiusura delle acciaierie di Consett nel Regno Unito. Questo distretto siderurgico situato nel Devonshire viene chiuso il 10 settembre per volontà del primo ministro britannico Margaret Thatcher. Il problema della disoccupazione in Europa è, in questi anni, drammatico. La relatrice chiede che non si intervenga soltanto con misure congiunturali idonee ad alleviare le difficoltà di chi ha perduto il posto di lavoro ma che si possa «dare ai lavoratori la possibilità di trovare un altro lavoro»[16]. Per queste ragioni il suo intervento si conclude con un appello perché «i licenziamenti vengano collegati alla realizzazione di piani di riconversione economica che consentano la creazione di nuove attività e quindi di posti di lavoro alternativi»[17] e perché sia accolta la proposta del professor J.K. Galbraith per un invito a una programmazione economica in cui gli Stati possiedano la capacità di governare le forze dell'economia.

Questi anni la vedono impegnata anche sul fronte della pace con numerose iniziative. All'interno del PE, nel maggio 1981, fonda un gruppo informale di "Parlamentari europei per la pace e il disarmo nucleare" in rappresentanza del quale partecipa a incontri e convegni sulla denuclearizzazione dell'Europa (Vienna, Praga, Atene, Bruxelles, Berna).

Trasferitasi alla Commissione per le relazioni economiche esterne all'inizio del 1982, illustra in una nota a Giancarlo Pajetta i lavori di quest'organismo. Vi è scritto che, nonostante la sua riconosciuta importanza (la Commissione lavora sui rapporti economici e commerciali con i paesi terzi ed è, per questa ragione, in stretto contatto con la cooperazione politica portata avanti dai ministri degli Affari esteri), gli italiani sono sottorappresentati al suo interno con la sola eccezione del PCI. Fabrizia Baduel rileva una mancanza di visione globale nei lavori di questa Commissione che fa sì che quest'ultima proceda come separata rispetto alla gravità di certi problemi, il che la porta ad affermare: ritengo, e non mi stancherò di ripeterlo, che il Parlamento Europeo è usato troppo poco dalla sinistra europea come sede politica nella quale la sinistra europea può

farsi le ossa, stabilire convergenze su fatti concreti e di principio, raggiungere come spesso avviene una posizione unitaria. Troppo spesso la sinistra del Parlamento Europeo sembra rassegnata alla divisione e alla minoranza invece che lavorare per la convergenza. E il suo assenteismo non ha alcuna giustificazione, ma aggrava la situazione[18].

Un altro fronte di impegno ancora è rappresentato dall'appoggio alla lotta contro il regime sudafricano dell'apartheid di cui è testimonianza un rapporto inviato al responsabile della sezione Esteri del PCI, Antonio Rubbi riguardo a una riunione preparatoria della Conferenza internazionale di solidarietà con gli Stati della Linea del Fronte (Amsterdam, 28-30 gennaio 1983) in cui, oltre a rappresentare le posizioni del rappresentante angolano contro il governo di Pretoria per la politica di segregazione razziale, le aggressioni contro il Mozambico e lo Zimbabwe e l'invasione dell'Angola del Sud, richiama la proposta di un parlamentare democristiano olandese per la creazione di una associazione di parlamentari dell'Europa occidentale contro l'apartheid, di cui Fabrizia si sarebbe fatta portatrice tra i colleghi parlamentari per ostacolare l'approvazione del rapporto del conservatore britannico James Scott-Hopkins giudicato, a suo parere, «bugiardo e provocatorio»[19].

L'attivismo a livello europeo non fa però dimenticare alla parlamentare il collegio in cui è stata eletta. Ne dà prova la lettera che invia al segretario regionale del PCI dell'Emilia-Romagna, Luciano Guerzoni in cui lo rassicura che sarà presente, compatibilmente con i suoi impegni internazionali, a dibattiti e assemblee pubbliche riguardanti i problemi della pace e dei movimenti ad essa collegati in cui «poter dare le necessarie informazioni anche su ciò che avviene all'estero (motivazioni specifiche, gli obiettivi e le priorità diverse, le forze politiche e sociali che operano nei vari paesi), in modo che compagni e cittadini siano più ampiamente informati sul movimento e possano acquistare una maggiore consapevolezza, al di là delle motivazioni di fondo e degli obiettivi comuni, delle diversità che formano il ventaglio globale di questa grande forza popolare»[20].

L'ultimo fronte che ne assorbe le energie è la lotta per la pace. Nell'estate del 1983 richiede la presenza di europarlamentari italiani a Comiso per manifestazioni di protesta contro la dislocazione degli Euromissili[21] ma è nella costituzione, insieme ad altri colleghi, del Gruppo dei parlamentari per la pace e il disarmo nucleare che svolge gran parte della sua attività in questo settore. Il gruppo era nato qualche tempo prima e si riuniva mensilmente. Inoltre si stava attivando con il presidente del PE, Pieter Dankert per ottenere

un riconoscimento ufficiale; il limite di tale gruppo era la sua composizione, limitata a rappresentanti di alcuni partiti della sinistra italiana (comunisti e indipendenti). Esso trovava molta difficoltà ad allargarsi a esponenti di altri gruppi politici (ad esempio non vi erano parlamentari europei socialisti francesi o italiani) anche se Fabrizia non disperava di poter integrare cristiani e liberali belgi e olandesi impegnati nelle lotte antinucleari nei rispettivi paesi.

Non riconfermata dal PCI nella seconda legislatura, Fabrizia Baduel Glorioso dedica il suo tempo alle molte organizzazioni di cui è membro (tra queste l'Istituto per le relazioni tra Italia e i Paesi dell'Africa, America latina e Medio Oriente e l'Istituto Affari Internazionali).

Muore a Perugia l'8 aprile 2017.

1. [http://www.movimentoeuropeo.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=307:in-ricordo-di-fabrizia-baduel-glorioso&catid=82&Itemid=543](http://www.movimentoeuropeo.it/index.php?option=com_content&view=article&id=307:in-ricordo-di-fabrizia-baduel-glorioso&catid=82&Itemid=543) (consultato l'11 ottobre 2018)
2. M.E. Menichetti-Bianchi, *Annali tipografici di Carlo Baduel. Vita e fortuna di un editore perugino*, Volumnia Editrice, Perugia 1983.
3. U. Baduel, *L'elmetto inglese*, a cura di L. Lilli, Palermo, Sellerio, 1992. La postfazione di Laura Lilli, *Un comunista laico* descrive l'apprendistato di Ugo Baduel nella sinistra DC, simile per molti aspetti a quello della sorella Fabrizia, in particolare alle pp. 322-330. Sulla militanza politica nel gruppo dei dossettiani di Perugia vi veda anche la testimonianza dell'ex-deputato DC Bartolo Ciccardini (1928-2014), <https://bartolociccardini.wordpress.com/2014/04/29/ricordando-gughi-baduel/>
4. Archivi Storici dell'UE (d'ora in avanti ASUE), Firenze, fondo Fabrizia Baduel Glorioso (FBG), dossier 37, dattiloscritto autobiografico senza indicazioni, p. 1.
5. Ivi, p. 2.
6. A. Ciampani, *La Cisl tra integrazione europea e mondializzazione. Profilo storico del «sindacato nuovo» nelle relazioni internazionali: dalla Conferenza di Londra al Trattato di Amsterdam*, introduzione di V. Saba, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, p. 92.
7. Archivi Storici dell'UE (d'ora in avanti ASUE), Firenze, fondo Fabrizia Baduel Glorioso (FBG), dossier 37, dattiloscritto autobiografico senza indicazioni, p. 6.
8. A. Ciampani, *La rappresentanza dei lavoratori nelle fondamenta dell'Europa sociale*, in *L'Europa sociale e la Confederazione Europea dei Sindacati*, a cura di A. Ciampani e E. Gabaglio, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 25-58.
9. F. Baduel Glorioso, *Una testimonianza*, in *Il Comitato Economico e Sociale nella costruzione europea*, a cura di A. Varsori, Venezia, Marsilio, 2000, p. 292.

10. A. Ciampani, *Il ruolo della Cisl e della Uil nella fondazione della Ces e la richiesta di adesione della Cgil (1969-1974)*, in «Sindacalismo», n. 29, gennaio-marzo 2015, pp. 85-121.
11. ASUE, Firenze, fondo FBG, dossier 70, intervista di Marisa Fumagalli a Fabrizia Baduel Glorioso in «Noi donne».
12. ASUE, Firenze, fondo FBG, dossier 70, discorso di Fabrizia Baduel Glorioso al Comitato economico e sociale delle CE, sessione costitutiva, Bruxelles, 17-19 ottobre 1978, pp. 2-3.
13. ASUE, Firenze, fondo FBG, dossier 70, intervista di Roger De Backer a Fabrizia Baduel Glorioso in «Le Courrier Afrique - Caraïbes - Pacifique – Communauté européenne».
14. Il dialogo sociale propriamente detto ripartirà solo nel 1985 con la presidenza della Commissione Europea di Jacques Delors.
15. ASUE, Firenze, fondo FBG, dossier 37, dattiloscritto autobiografico senza indicazioni, p. 14.
16. Ibidem.
17. Ibidem.
18. ASUE, fondo FBG, dossier 50, lettera di F. Baduel Glorioso a G. Pajetta, 23 agosto 1982.
19. ASUE, fondo FBG, dossier 50, lettera di F. Baduel Glorioso ad A. Rubbi, 1° febbraio 1983.
20. ASUE, fondo FBG, dossier 50, lettera di F. Baduel Glorioso a L. Guerzoni, 10 marzo 1983.
21. ASUE, fondo FBG, dossier 50, lettera di F. Baduel Glorioso a G. Pajetta, 11 luglio 1983.



*europa in rosa tra attualità e memoria*  
**una rivoluzione in rosa**  
**al parlamento europeo**

maria pia di nonno

**Introduzione al contesto storico**

Le elezioni del Parlamento europeo eletto, nel 1979, a suffragio universale rappresentano una tappa storica del processo d'integrazione europea. Per la prima volta una donna, Simone Veil, viene designata alla presidenza del Parlamento e i seggi "in rosa" a Strasburgo triplicano quasi. Su 410 eletti, subito a ridosso degli scrutini del giugno del 1979, le elette sono ben 67. Inoltre sono donne sia il membro più giovane del Parlamento, Sile De Valera, che quello più anziano, Louise Weiss. Una legislatura, dunque, destinata già in partenza a tingersi di rosa. La stessa seduta inaugurale viene aperta da una donna, Louise Weiss, in quanto decana dell'Assemblea.

Tra coloro che possono ascoltare, dal vivo, quel discorso tanto maestoso vi è anche una giovane belga, poco più che ventenne, Kathleen Ramboer. È lì seduta, in un posto a lei riservato, in quanto vincitrice del concorso, divulgato su alcune delle più note riviste femminili dell'epoca, ed intitolato *Donne votiamo per l'Europa*. Kathleen presenta per quella competizione un manifesto semplice, ed è forse quello l'aspetto a colpire maggiormente la giuria, nel quale ritrae nove donne marcianti su uno sfondo blu. Ognuna di esse stringe, gelosamente, tra le mani un'asta con le fattezze di una matita, emblema del voto, sulla quale viene posta la bandiera della propria nazione.

Per la giovane le emozioni di quella giornata sono indescrivibili. Dopo la consegna di una medaglia da parte del presidente uscente, Emilio Colombo, assiste all'elezione di Simone Veil ed in qualche modo deve sentirsene orgogliosa. Il suo disegno, che accompagna tutta la Campagna elettorale, è oramai divenuto il simbolo di quel passaggio epocale. Alla giovane viene anche concessa la possibilità di visitare una capitale europea a scelta. Kathleen opta per Copenaghen senza immaginare che l'anno successivo la seconda conferenza del *Decennio per le donne: uguaglianza, sviluppo e pace* – indetto dalle Nazioni Unite – si terrà proprio nella capitale della Danimarca.

Ecco che, in questa breve introduzione, si ritrovano tutti gli elementi cardine della riflessione sottostante: *Anno Internazionale della Donna* e successo della mobilitazione al femminile durante la Campagna elettorale del 1979. Un vero trionfo tale da indurre un giornalista dell'epoca a definire le elette una sorta di terzo partito.

**Dal 1975 alla prima legislatura del PE eletto a suffragio universale:  
il contributo delle donne democristiane e del Gruppo del PPE**

Il 1975 rappresenta uno spartiacque per la condizione femminile in Europa e nel mondo. Le Nazioni Unite indicano *l'Anno Internazionale della Donna*, e a seguire il *Decennio* (1976-1985), e così facendo invitano ad una mobilitazione collettiva. Anche la Commissione europea risponde all'appello e manda, in propria rappresentanza, a Città del Messico il vicepresidente Patrick Hillery il quale nel proprio intervento afferma: «La rivoluzione del ventesimo secolo, in termini di cambiamenti fondamentali della società deve essere basata sullo stabilire il posto e il ruolo delle donne».[1]

È presente, inoltre, ai lavori una funzionaria della Commissione europea. Si tratta di Fausta Deshormes La Valle distaccata, dal 1974 al 1976, presso il Gabinetto del Commissario incaricato dei trasporti, dell'ambiente e della tutela dei consumatori, degli affari parlamentari e dell'informazione durante la presidenza di François-Xavier Ortoli (1973-1977). Ed ovvero il democristiano Carlo Scarascia Mugnozza il quale manifesta immediatamente un forte interesse verso la condizione femminile e fidandosi della Deshormes – con la quale ha già collaborato negli anni '60 – le affida l'incarico di organizzare una grande conferenza a Bruxelles.

L'incontro intitolato *Le Donne e la Comunità Europea* si tiene nella capitale belga tra il 12 e 13 marzo 1976 e riunisce un centinaio di donne intente a discutere i risultati di un sondaggio voluto della Commissione stessa per indagare gli atteggiamenti di donne e uomini nei confronti della Comunità. Al termine dei lavori le convenute arrivano finanche ad avanzare la proposta di costituire all'interno della Commissione un'Unità per le questioni sul lavoro delle donne (affidata a Jacqueline Nonon) e un'Unità informazione della stampa e delle associazioni femminili (affidata, dal dicembre 1976, a Fausta Deshormes La Valle).

È così che – grazie alla provvidenziale sensibilità dell'On. Carlo Scarascia Mugnozza – ha inizio una politica di informazione verso le donne europee.

Lavoro che viene egregiamente condotto da Fausta Deshormes La Valle per circa 15 anni, sino al suo pensionamento nel 1992, e che impatta anche sulle elezioni europee del 1979. Tra queste attività in particolare bisogna menzionare la rivista *Donne d'Europa* volta ad informare/formare le donne europee, in tutte le lingue della Comunità, e a metterle in rete. Quanto asserito, ed ovvero il ruolo della rivista della Commissione europea nella preparazione alla Campagna elettorale, viene puntualizzato proprio in copertina al numero 00 del luglio 1977:

*«Le elezioni europee si terranno il prossimo anno: abbiate sin d'ora la vostra opinione da dire!» Ecco, in breve, quello che è stato proposto alle donne dette “non organizzate”. [...] Affinché le donne – tutte le donne – abbiano la parola, è necessario che l'informazione – tutta l'informazione – le raggiunga. “Donne d'Europa” partecipa, modestamente, a questo sforzo e i vostri incoraggiamenti ci sono stati preziosi. Con il vostro aiuto – e le vostre informazioni – speriamo di divenirvi sempre più utili.[2]*

Segue una naturale riflessione. Cosa porta le donne europee a mobilitarsi con un così largo anticipo? La risposta in realtà è molto semplice. Le elezioni a suffragio universale inizialmente previste per il 1978 vengono posticipate e questo consente loro una migliore organizzazione. Sono infatti molte le donne che singolarmente, o collettivamente, si adoperano in tal senso e molte potrebbero essere le testimonianze adducibili, oltre il ruolo del già citato Ufficio informazione donne, come il contributo della Commissione femminile del Movimento Europeo, del Gruppo *Femmes pour l'Europe* (fondato nel 1975 da Ursula Hirschmann) e certamente anche il contributo delle donne appartenenti alle diverse famiglie politiche.

Nel caso specifico delle donne democristiane, anche se probabilmente delle dinamiche simili possono essere rinvenute anche in altri gruppi politici, succede che i singoli partiti nazionali cominciano a manifestare l'esigenza di riunirsi a livello sovranazionale, in modo da poter meglio incidere sulle elezioni. I partiti democristiani assumono così la decisione di federarsi a livello comunitario e il 29 aprile del 1976 il Partito Popolare Europeo (PPE), la cui presidenza è affidata al belga Leo Tindemans, viene ufficialmente fondato.

Gli esponenti del PPE incoraggiano ed auspicano una maggiore partecipazione femminile alle elezioni, ma in realtà molti vorrebbero che il coinvolgimento delle donne si limiti al semplice voto e che esse non avanzino pretese in veste di candidate o potenziali elette. Le donne democristiane se ne



rendono presto conto e attivano, per ovviare a tali difficoltà, una propria rete di solidarietà a livello europeo ed internazionale.

Tra il 18 e il 20 gennaio del 1978 un centinaio di donne democristiane, provenienti da 13 Paesi europei, si riunisce a Strasburgo per discutere non solo sul futuro dell'Europa, ma anche per valutare le modalità di un coinvolgimento femminile. Nella stessa giornata viene così costituita la sezione femminile dell'*Unione Europea dei Democratici Cristiani* (UEDC), quest'ultima fondata nel 1965, la quale si dota di una propria organizzazione e di un manifesto programmatico intitolato *Noi siamo qui per l'Europa* e firmato dalla sua prima presidente, l'on. Franca Falcucci:

*Noi vogliamo indirizzarci a tutte le donne perché speriamo – e siamo determinate – di contribuire attivamente al processo di integrazione europea. La buona riuscita di tale processo, che ogni giorno si rivela essenziale per la sopravvivenza dell'Europa e per il ruolo da essa rivestito, dipende dalla volontà e dalla determinazione politica che i popoli europei sono capaci di dimostrare. [...] Questa nuova autoconsapevolezza tra le donne rappresenta dunque una svolta decisiva [...].***[3]**

E non finisce qui. In quella stessa occasione le donne del PPE creano una propria sezione femminile e si dotano di un'organizzazione interna la cui presidenza viene affidata sempre all'On. Franca Falcucci e la vicepresidenza alla belga Alphonsine Phlix. Si è oramai innestata una reazione a catena. Qualche mese dopo, nel settembre del 1978, le donne democristiane si riuniscono ancora, questa volta a livello internazionale, a Caracas. Dall'incontro scaturisce la costituzione della World Union of Christian Democratic Women (WUCDW) – per volontà dell'European Union of Christian Democratic Women (UCDW) e della Christian Democratic Women of Latin America (MUDCA) – e la proclamazione di un documento noto come *Dichiarazione di Caracas* in cui le presenti asseriscono: «Noi riaffermiamo la nostra determinazione per la battaglia nel riconoscere alle donne, in quanto membri della società, le loro storiche responsabilità nel trasformare la società verso un mondo più umano, giusto e rispettoso della dignità».**[4]**

Parallelamente nel marzo del 1978 e del febbraio del 1979 il PPE tiene rispettivamente il suo primo e il suo secondo congresso durante le cui giornate condivide e perfeziona una strategia comune in previsione della Campagna elettorale, oltreché predispone un manifesto programmatico. Documento nel quale però alle donne non viene fatto accenno, se non limitatamente alla questione relativa alla parità di trattamento in ambito lavorativo. Poche sono,

inoltre, le donne democristiane che in quelle occasioni ufficiali possono far sentire la propria voce, come ad esempio il caso isolato di Alphonsine Phlix, ed è probabilmente questa una delle condizioni ad indurle ad organizzare un evento tutto al femminile in vista delle oramai prossime elezioni di giugno. Il 24 marzo 1979 si tiene così a Bruxelles una giornata di riflessione alla quale aderiscono più di 500 donne, rappresentanti di 11 partiti democratici nei Paesi della Comunità. Vi partecipa anche Leo Tindemans il quale le esorta nuovamente, come durante la nota conferenza del marzo 1976, a non limitarsi a rivestire il ruolo di spettatrici passive della politica europea.

Si ripropone dunque, e nuovamente, la situazione di incoerenza già descritta. Da una parte i membri del PPE sostengono le donne – e tra questi ci sono alcuni uomini che fanno realmente affidamento sulla loro partecipazione – e dall'altra alcuni di loro, probabilmente la maggioranza, vogliono assolutamente limitarne il contributo al solo voto. Si giunge così alle elezioni e come in precedenza raccontato i risultati sono, seppur sperati, incredibili. La presenza al femminile tra i seggi del Parlamento triplica quasi e all'interno di singoli gruppi politici si formano gruppi di donne, sempre numericamente inferiori, altamente qualificate, determinate e che, soprattutto, hanno imparato a fare rete.

La prima occasione per poter concretamente manifestare il sentimento di collaborazione non tarda ad arrivare. In prossimità della seconda Conferenza internazionale sulle donne, che segue quella di Città del Messico, programmata per l'estate del 1980 le donne democristiane presentano un progetto di risoluzione sulla condizione delle donne della Comunità europea (documento 1-345/79/rev. del 27 settembre 1979), chiedendo che venga inviata una delegazione parlamentare a Copenaghen e che vengano elaborate tre relazioni sulla posizione delle donna nella Comunità in materia di sanità, occupazione ed educazione. La Commissione per gli affari sociali viene, pertanto, incaricata di elaborarne una relazione interlocutoria (doc. 1-78/80) la quale viene discussa, e approvata, dal Parlamento in seduta plenaria nel giugno del 1980. Certo il documento non soddisfa molto le europarlamentari presenti, soprattutto le democristiane, ma complessivamente dimostra un cambio di tendenza.

Nell'ottobre del 1979 anche lo schieramento socialista e comunista, e anche in questo caso l'iniziativa parte dalle donne, presenta una risoluzione sulla creazione di una commissione "ad hoc" per i diritti delle donne (documento 1-415/79 del 23 ottobre 1979) che viene approvata dall'Assemblea riunita a Strasburgo il 26 ottobre 1979. Certo non mancano alcuni punti di naturale divergenza di prospettive politiche, ma le europarlamentari dimostrano di saper

trovare sempre un punto di incontro. Tale atteggiamento collaborativo viene notato ed apprezzato anche durante la discussione che precede la votazione del documento. Si riporta di seguito l'intervento della democristiana Maij-Weggen e il conseguente elogio ricevuto:

*Maij Weggen. - [...] in ragione del poco tempo a nostra disposizione, io mi terrei su un breve intervento. Noi possiamo sottoscrivere pressoché tutto quello che è stato riferito da Van den Heuvel. In primo luogo, noi facciamo nostra l'idea della creazione di una commissione ad hoc per i diritti della donna. La critica che noi apportiamo alla proposta di risoluzione è dovuta essenzialmente al fatto che non si trova alcuna delimitazione precisa dei compiti e che questo conduca al rischio che tutte le altre Commissioni si trovino così affrancate dal dovere di preoccuparsi ancora del problema della donna nella società. Questo apparirebbe assai nefasto ai nostri occhi [...] noi vogliamo cooperare in maniera costruttiva ai lavori della commissione ad hoc e a tutto quello che bisognerà ancora fare nelle diverse commissioni. Le donne in Europa possono contare sul nostro Gruppo.*

*Presidente - Vorrei segnalare ai signori qui presenti che queste donne sono un esempio concreto tanto di responsabilità quanto di competenza. [5]*

La Commissione "ad hoc" si mette subito a lavoro, sotto la presidenza della socialista Yvette Roudy, e nel gennaio del 1980 designa la democristiana Maij-Weggen come relatrice del proprio rapporto conclusivo sulla situazione della donna nella Comunità europea (documenti 1-829/80-I e 1-829/80-II del 29 gennaio 1981). Il testo viene presentato nella seduta plenaria del 10 e 11 febbraio 1981 e approvato con 173 voti favorevoli, 101 contrari e 24 astensioni. È in particolare la questione dell'aborto a creare una serie di malcontenti e disaccordi ma, anche in questo caso, le donne europee riescono a smussare i contrasti insorti. La Commissione "ad hoc" espleta il suo incarico e, nel luglio del 1981, viene sostituita da una Commissione d'inchiesta sui diritti della donna che elabora un'ulteriore risoluzione (il documento 1-1229/83 del 5 gennaio 1984) presentata da Maria Luisa Cinciari Rodano, e discussa in plenaria, nel gennaio del 1984. Anche questo progetto di risoluzione viene approvato.

È il 17 gennaio del 1984. Le europarlamentari possono essere soddisfatte dei risultati raggiunti, ma una preoccupazione latente riemerge e quella Commissione *sui generis* si trova innanzi ad un bivio: porre fine a quell'esperienza oppure divenire permanente. Non pochi sono i dubbi che sia gli europarlamentari che le europarlamentari mostrano a riguardo. Questo non vale solo per il Gruppo del PPE, tanto che inizialmente pare che sia solo il

Gruppo dei liberali quello risoluto a voler ufficializzare tale Commissione. Il principale timore da molti manifestato risiede nella constatazione che la Commissione, se istituzionalizzata, possa ghettizzare le donne e i loro problemi. Ma al contrario, dalla loro prospettiva, i liberali sottolineano che una Commissione non permanente non possa avere le risorse sufficienti ad espletare il proprio lavoro.

Un'incertezza, per certi versi comprensibile, ma che viene superata. Nel luglio del 1984 la Commissione permanente sui diritti della donna – nata grazie alla collaborazione di donne con diversa provenienza politica e, andando a ritroso, grazie alle politiche sostenute dalla Commissione, e soprattutto alla sensibilità di uomini e donne come l'on. Mugnozza e Fausta Deshormes La Valle – viene formalmente costituita. Oggi la sua erede è la Commissione FEMM del PE.

### **Una riflessione finale**

L'obiettivo di questo scritto è stato duplice ed ovvero da un lato il cercare di presentare una più ampia prospettiva storica dei fatti presi in esame e dall'altro inserire un tassello, ed ovvero il contributo delle donne democristiane e del Gruppo Popolare Europeo al PE, in un tale complesso ed eterogeneo processo. I risultati delle elezioni del 1979 – e la conseguenza nascita di una vera attenzione verso la condizione delle donne europee – non sono casuali. Lo stesso incremento del circa 10% dei seggi “in rosa” al Parlamento Europeo, la creazione della Commissione “ah hoc” sui diritti delle donne e tutte le innumerevoli iniziative promosse non sono accidentali. Dietro quel successo si nascondono storie di donne, uomini, partiti, associazioni, società civile. Tra questi il contributo delle donne democristiane e delle donne del Gruppo Popolare Europeo al Parlamento Europeo. [6]

1. Discorso tenuto il 2 luglio 1975. Traduzione dell'autrice.
2. Traduzione dell'autrice.
3. Traduzione dell'autrice dal manifesto originale.
4. Traduzione dell'autrice dal manifesto originale.
5. Documenti della seduta del 22 e 26 ottobre 1979 (traduzione dell'autrice).
6. Questo approfondimento sul ruolo delle donne democristiane e delle donne del Gruppo del PPE al Parlamento europeo è stato reso possibile grazie al sostegno della EPP Group Postgraduate Research Grant on Christian Democracy and European Integration promossa dal Gruppo del PPE al PE e dagli Archivi Storici dell'Unione Europea.



**HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:**

**Andrea Becherucci**, lavora come archivista presso gli Archivi Storici dell'Unione europea (Istituto universitario europeo, Villa Salviati) di Firenze. È autore di numerosi saggi e articoli riguardanti in particolare partiti ed esponenti dell'area laica e liberaldemocratica, la storia del Partito d'azione, i rapporti tra politica e cultura, il federalismo europeo, la politica sociale europea.

**Silvia Bruzzi**, è Professore Associato di Economia e Gestione delle Imprese presso l'Università di Genova. È vice-presidente dell'Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE-ECSA Italy), Membro del Consiglio di Reggenza della Sede di Genova della Banca d'Italia, Editorial Coordinator delle riviste scientifiche internazionali *The European Union Review* e *The Euro-Atlantic Union Review*. E' stata Presidente dell'Organismo Indipendente di Valutazione dell'ASL di Salerno.

**Pier Virgilio Dastoli**, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. E' stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. E' professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

**Maria Pia Di Nonno**, è PhD in Storia d'Europa presso la Sapienza. È appassionata in particolare di storia dell'integrazione europea e del pensiero politico ed imprenditoriale di Adriano Olivetti. Tra i premi più prestigiosi ricevuti: nel 2014, il Premio "*Giacomo Matteotti-Sessione Tesi*" della PCM per il suo lavoro di tesi sul pensiero politico di Adriano Olivetti e, nel 2018, il Premio Altiero Spinelli della Commissione europea e la "*EPP Group Postgraduate Research Grant on Christian Democracy and European Integration*".

**Aurelia Ciacci**, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

**Walter Ganapini**, tra i pionieri dell'ambientalismo italiano, scienziato, docente, Membro onorario del Comitato Scientifico dell'Agenzia Europea dell'Ambiente. In passato è stato cofondatore di Legambiente, ex presidente di Greenpeace Italia, Presidente di ANPA, Direttore di Arpa Umbria. Oggi è coordinatore scientifico del progetto di sostenibilità del Complesso monumentale del Sacro Convento di Assisi.

**Claudia Lopedote**, è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabeta2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

**Alberto Majocchi**, Professore Emerito di Scienza delle Finanze nell'Università di Pavia e Vice Presidente del Centro Studi sul Federalismo di Torino. Dal 1970 al 1980 e dal 1987 al 1989 è stato Segretario nazionale del Movimento Federalista Europeo. Dal 2003 al 2010 è stato Presidente dell'ISAE - Istituto di Studi e Analisi Economica (Roma).

**Marcella Mallen**, è presidente della Fondazione Prioritalia, professore a contratto di "Diversity management e cambiamento organizzativo" presso l'Università Lumsa di Roma. È nel comitato direttivo di Value@Work dell'Istituto di Studi Superiori sulla Donna dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Tra le sue opere: *Effetto D. Se la leadership è al femminile: storie speciali di donne normali* (Franco Angeli, Milano, 2011), *La figlia di Saadi* (Polaris, Faenza, 2016).

**Fabio Masini**, insegna Teoria e storia delle relazioni economiche internazionali presso l'Università di Roma Tre e ricopre una Jean Monnet Chair su Governance economica europea. È autore del recente *Riformare l'Euro. Idee e proposte per l'Europa del futuro*, Roma, Giubilei-Regnani editore.

**Walter Paternes Meloni**, è assegnista di ricerca post-dottorato in Economia Politica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli studi Roma Tre. I suoi contributi riguardano la macroeconomia applicata, con particolare riferimento alla politica fiscale, ai modelli di welfare, alle determinanti della disuguaglianza, al mercato del lavoro e al commercio internazionale. Ha inoltre partecipato alla redazione di rapporti istituzionali quali il XVIII Rapporto INPS e i 'Dossier delle Città Metropolitane' curate dal Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

**Antonella Stirati**, è professore ordinario di Economia Politica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli studi Roma Tre e Presidente della Associazione per la Storia dell'Economia Politica. I suoi interessi di ricerca

sono rivolti principalmente: I) alla distribuzione del reddito, sia sotto un profilo teorico e di storia della analisi economica, sia dal punto di vista applicato e nel contesto dell'economia italiana; II) a temi macroeconomici quali il ruolo della domanda aggregata e il rapporto tra disoccupazione, crescita e innovazione tecnologica; III) al mercato del lavoro e al mercato del lavoro femminile, con particolare riferimento alla determinazione dei salari monetari e reali. I suoi contributi sono pubblicati su riviste scientifiche nazionali ed internazionali.

**István Teplán**, Storico dell'economia e sociologo, si è formato in Ungheria e negli USA. Tra i fondatori, con George Soros, della Central European University (CEU), di cui è stato and Vice Presidente esecutivo dal 1992 and 2007. È stato anche Direttore Generale del Government Center for Public Administration di Ungheria e membro del board dello European Institute of Public Administration. Ha ricoperto innumerevoli incarichi di direzione e consulenza presso istituzioni ungheresi, europee ed anche italiane (presso la Scuola Nazionale di Amministrazione), insegnando in diverse Università in molti Paesi. Teplán is a recipient of the Officers Cross of Merit of the Hungarian Republic. È oggi Presidente della Fondazione Prosum.

**Giovanni Vetrillo**, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.